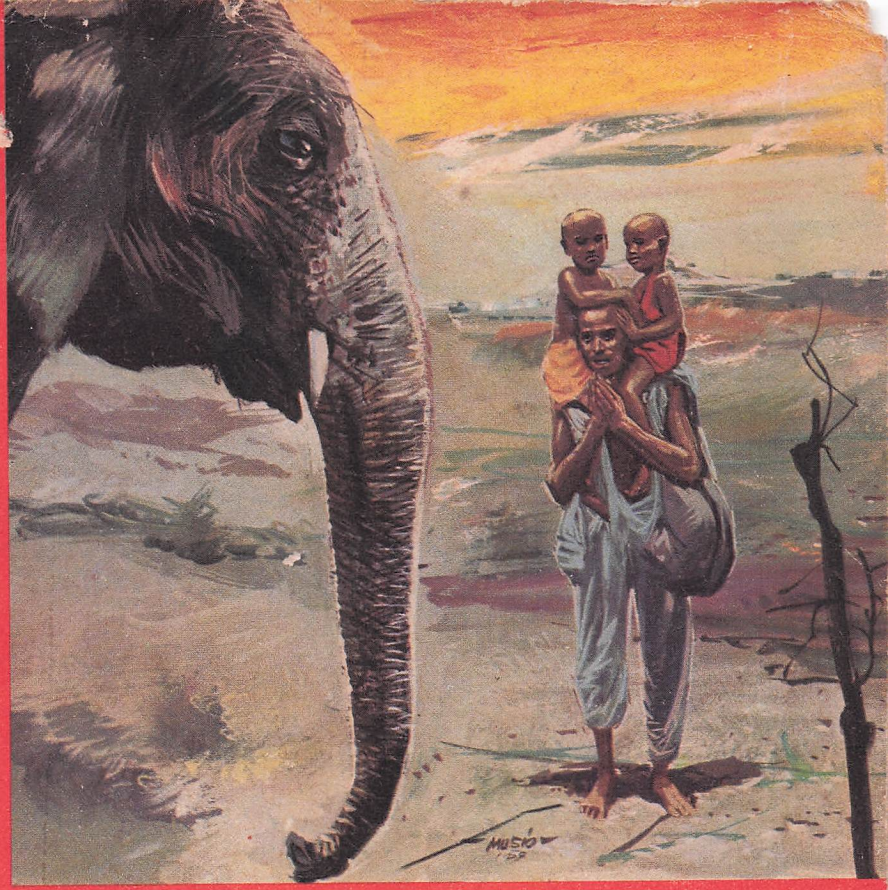


DARIO
COMPOSTA

SALESIANI D. BOSCO - AST

Il conquistatore della giungla

L. D. C.

DARIO COMPOSTA

IL CONQUISTATORE DELLA GIUNGLA

D. Vendrame, S.D.B.

LIBRERIA
DOTTRINA
CRISTIANA

VIA MARIA AUSILIATRICE 32 - TORINO

Visto per la Congregazione Salesiana

Torino, 8 dicembre 1961

Sac. ENRICO BONIFACIO

Visto: nulla osta

Torino, 16 dicembre 1961

Can. LUIGI CARNINO, *Rev.*

IMPRIMATUR

Can. VINCENZO ROSSI, *Vic. Gen.*

ME 133 - I - L - 61

PROPRIETÀ RISERVATA ALLA L.D.C. (COLLE DON BOSCO - ASTI)

SCUOLA GRAFICA SALESIANA - TORINO

L'INVIATO DELLA LUCE

Don Vendrame, fin da ragazzo aveva sognato le missioni. Fattosi salesiano, coltivò nel cuore questo splendido ideale. Inviato in India, si trovò nel suo vero campo di azione. Ecco la documentazione di un lavoro apostolico di prim'ordine.

Era un pioniere di Gesù, un autentico conquistatore della giungla pagana.

Don Vendrame era un missionario « di razza ».

Era partito dall'Italia, in una giornata nebbiosa e dopo un cabotaggio di estremo interesse nelle terre del sole (Porto Said, Suez, Aden, Bombay, Calcutta, Shillong) si era subito messo a servizio della Missione salesiana dell'Assam.

L'Assam visto sulla carta geografica dell'India si presenta come una gallina la cui coda si volge verso la Birmania e la testa verso il centro dell'India; il dorso confina col Tibet e le zampe verso il Bengala.

In quel tempo era una delle regioni più sfruttate dall'impero inglese: il tè ne era il prodotto più redditizio. Bisogna dire che gli Inglesi avevano organizzato le pianure calde dell'Assam in modo perfetto: distese intere di giardini di tè, verdi e ordinati come verdi filari di viti nel mese di maggio. Tra l'Himalaja a

settentrione e la pianura gangetica a sud, si stendono per centinaia di chilometri le foreste, quasi come recinzione dei giardini di tè: una bellezza che può paragonarsi alla pianura del Po e alle Alpi.

Più in basso l'Assam si difende dal Bengala da una zona collinosa abitata da antiche popolazioni mongole: i Khassi, i Garo, i Senten... ecc.

La storia racconta che nel secolo XI dopo Cristo una grande invasione di mongoli sconvolse il regime politico della valle del Bramaputra. Guerrieri, re e avventurieri movendo dall'Indocina avanzarono fino agli avamposti dell'impero indiano: erano gli Ohms. Respinti e sconfitti, preferirono rifugiarsi su quelle colline e così difendere il loro patrimonio etnico, linguistico e religioso. Quando gli Inglesi nel secolo XVIII penetrarono nell'Assam vi trovarono la stessa fierezza e lo stesso desiderio di indipendenza. I primi a entrare in contatto con gli Inglesi furono i Khassi.

*

I Khassi costituiscono una delle più importanti tribù di stirpe mongoloide. La tribù si sfilaccia in tribù inferiori o popoli, ad esempio: i War, i Senten ecc. Stando alle ultime cifre del censimento, i Khassi sarebbero circa 300.000; abitano la zona montagnosa del centro dell'Assam; vivono di riso, che cresce abbondante, nonostante l'ondulazione del terreno; ma la gente coltiva anche patate, frutta, granturco e altri cereali. Il piatto comune è il riso che viene offerto dopo una semplice bollitura senza condimento o intingoli; talvolta lo si presenta con il *curry*, una specie di soffritto ottenuto con olio e spezie e altri ingredienti.

Il sistema sociale è curioso in quanto vige il matriarcato: il

padrone di casa non è l'uomo, ma la donna. Essa è la regina della casa: ad essa obbedisce il marito, e la prole le appartiene esclusivamente; infatti il cognome è quello della madre. La madre lavora e non si risparmia per la sua famiglia e la sua eredità passa all'ultima figlia; grande è l'amore per i figli; una donna che non ha figli è considerata come una sventurata e il marito in questo caso può divorziare.

Le famiglie sono raggruppate in villaggi poveri, costruiti sui monti o in fondo alle valli, nelle radure ove è più facile la coltivazione del riso. Il villaggio non ha la stabilità dei paesi europei; le capanne sono fatte di paglia, sono basse con al centro un focolare che viene acceso di notte quando fa freddo; la famiglia vi si sdraia intorno e il fumo annerisce tutto. Abitazioni quindi di facile costruzione; se una mandria di elefanti distrugge la radura ove è seminato il riso, il villaggio viene abbandonato e le famiglie si spostano altrove.

Un numero notevole di villaggi obbedisce ad un « re », una specie di signorotto, che esercita la giustizia e celebra i riti religiosi più importanti.

Le usanze pagane vanno scomparendo, ma hanno un carattere strano: i Khassi nel paganesimo hanno un culto assi accentuato verso i defunti. I riti funebri sono complicati: verso l'estinto compiono anzitutto alcune cerimonie per la sua felicità: lo stendono su di una stuoia, gli pongono un uovo sul ventre, una moneta sulla mano sinistra e di fianco un piatto di riso con banane e la cicca (che essi da vivi masticano per ore e ore e che non è altro che un intruglio di calce viva, foglie di un rampicante e di noce di palma). Poi il cadavere è portato solennemente su una bara di bambù, mentre il più anziano, afferrato il piatto di riso deposto prima accanto al morto, incomincia a lanciare in giro il riso, gettandolo magari in faccia a quelli che

seguono il corteo. Intanto poco lontana è stata preparata la pira per la cremazione: intorno è stato sparso del riso crudo e versato del liquore, quasi come consacrazione del luogo. Quando il corteo giunge alla pira, il cadavere vi è deposto sopra in modo che volga la testa verso oriente e i piedi a occidente; sopra il cadavere si getta altra legna. Tutto è pronto; i familiari appiccano il fuoco: prima è la madre, poi il padre e così via; una volta che la pira sia accesa, nessuno più deve toccare legna o fuoco, altrimenti si nuocerebbe al defunto; è obbligo invece prendere l'uovo, collocato sul ventre, e scagliarlo con veemenza nel fuoco con la mano sinistra. Calcinato il cadavere, ridotto cioè a sole ossa, gli amici estinguono il fuoco e il sacerdote pagano prende i resti e li consegna alla madre o alla parente più prossima, la quale dopo averli unti con olio, li avvolge in un panno bianco assieme a tre conchiglie ed erba sacra. L'involto viene rinchiuso in un'urna con un foro, perchè il morto possa respirare. L'urna vien deposta in terra e ricoperta di un grande lastrone di pietra. La cerimonia è finita per quel giorno; ma per tre giorni consecutivi i parenti vengono a deporre riso cotto, frutta e la cicca perchè il morto se ne cibi.

Il sepolcro però è provvisorio; dopo qualche mese si organizza un nuovo corteo che si dirige verso la tomba; giunti sul posto si riapre l'urna e si svolge l'involto funebre dei resti; si fa un gran pianto e quindi si procede processionalmente verso la tomba definitiva. Ai crocicchi, le strade laterali sono sbarrate e una sola è aperta, perchè il morto non sbagli la via; lungo il tragitto si spargono foglioline con entro del riso. Giunti nel cortile ove si trova il sepolcro, il sacerdote entra in una capanna, eretta per l'occasione; con lui entrano altre tre persone con l'urna. Quindi incominciano i sacrifici: si scannano vitelli, pecore, maiali e polli. Dopo questa cerimonia, l'urna viene tumulata nel sepolcro;

sopra, vengono erette tre pietre verticali e parallele a guisa di tridente e una orizzontale su piuoli a modo di mensa per immolarvi le vittime di propiziazione. Nessuno turberà più il riposo del morto.

La credenza nella vita del defunto si collega con una religione che non ha nulla in comune con l'induismo o il buddismo. L'animismo di questa tribù si avvicina alla religione naturalistica di molti popoli primitivi. Hanno un'idea vaga di un Dio buono; di creazione pare che non abbiano alcun concetto; ammettono solo una divinità creatrice della propria tribù o del capostipite; credono anche negli dèi mani, tutelari della propria stirpe; ma invocare altre divinità è considerato sacrilegio. In realtà la religiosità dei Khassi consiste nel placare l'ira degli spiriti cattivi; vi è, sì, ancora il culto ufficiale celebrato presso i templi per ordine dei « re »; ma questo culto ormai è caduto in desuetudine.

Più tenace invece è il culto degli spiriti maligni cui tributano omaggi per propiziarli e ringraziarli. Quando in un paese vi è mortalità o altra disgrazia, pensano che lo spirito sia entrato nel villaggio; allora bisogna offrire sacrifici. Se uno si ammala, è segno che lo spirito è entrato nel suo corpo; ma i Khassi non indagano se ciò avvenga per un peccato o per altro male. Anche in questo caso è necessario offrire allo spirito dei sacrifici come polli, capre, maiali ecc., finchè il malato guarisca o muoia. Altre volte si sentono sotto la manifesta e malevola influenza degli spiriti; in questi casi invece di cacciarli via, li invocano per non irritarli, e promettono loro sacrifici. In determinate occasioni li chiamano in casa e affidano loro come sede un cestino, una pignatta, una zucca vuota con entro del grano, riso, fieno ed altri ingredienti.

Quando questi poveri pagani si convertono al Cristianesimo non osano toccare quei talismani e affidano al missionario la ri-

pulitura di certi ripostigli pieni di cianfrusaglie: zucche, pentole ecc. Tremano al solo pensiero di dover comunicare con lo spirito cattivo che col Battesimo si è adirato e prepara vendette.

Don Costantino narra di avere gettato fuori casa questi oggetti, rivestito di cotta e stola e di avere poi calpestato sotto i piedi quell'abbominio; egli era convinto che si trattasse di vero potere diabolico e della presenza sensibile di Satana in mezzo a quella povera gente pagana. Tra i Khassi inoltre si parla ancora oggi con terrore della setta pagana degli adoratori del dio Thlen; non si hanno prove palmari di questa abbominevole setta; ma la gente di tanto in tanto viene a conoscenza di misteriose morti di Khassi quasi a conferma dell'esistenza segreta di un culto esoterico che consiste nel sacrificio umano; di notte verrebbero prese a tradimento le vittime designate per il sacrificio; verrebbero poi trascinate entro caverne e fatte morire di una morte orribile: si taglierebbero loro il naso, orecchie, poi gli arti inferiori, poi le braccia ed infine la testa. Il sangue poi sarebbe raccolto in un vaso e offerto ad un serpente sempre durante la notte affinchè se ne abbeveri. Ai mostruosi adoratori di questa orrenda divinità notturna, il dio Thlen elargirebbe ricchezze e felicità mondana.

Solo il Vangelo potrà dissipare questi tenebrosi riti del male! Don Costantino conclude il suo studio sulla religione khassi con queste nobili considerazioni: « In mezzo a tanto abbominio di paganesimo, in mezzo a sì crudeli barbarie, la Croce di Cristo, inalberata dai Missionari anche su queste terre selvagge, va ora trasformando quelle regioni in oasi di preghiera e di felicità, per quella Fede che apre l'anima di quella tribù alle speranze radiose di una vita futura immortale ».

*

Salendo dalla città di Gauhati, città di pianura presso il Bramaputra, verso le colline, il primo centro più abitato era ed è ancora Shillong, dal nome del dio cui la tribù aveva consacrato la più grande loro città; ma nel 1924 essa era un modesto centro di circa 15.000 abitanti. La gente vive in case dai tetti di lamiera, basse, dai poggioli in legno dipinto, bene allineate; gli abitanti sono piccoli di statura, hanno l'occhio a mandorla, carnagione giallastra, parlano una lingua agglutinante. Amano le danze, le feste e apprendono rapidamente i canti europei; cose queste che contrastano assai col carattere degli ariani della pianura che, per quanto vicini al Tibet e alla Cina, conservano sostanzialmente nelle loro fattezze i lineamenti della razza ariana: occhi rotondi e luminosi, corporatura slanciata; bruni e scuri nel volto, tenacissimi nelle usanze e nella religione induistica.

Don Costantino giunto a Shillong ebbe subito l'incarico di accostare gli abitanti della zona.

Vi era la difficoltà della lingua locale: ma nel giro di un mese era in grado di farsi intendere; lassù oltre i mille metri, tra i pini profumati e i valloni profondi riviveva le bellezze delle sue prealpi venete; dopo tre mesi, nel gennaio 1925, egli apriva il primo oratorio parrocchiale.

Ma come era duro con quei ragazzacci sbrindellati e rissosi! Al centro della cittadina i cattolici erano sparuti, paurosi, pochissimi. In periferia i protestanti dominavano incontrastati da un secolo... E quando Don Vendrame vi passava, erano scherni. La zona di Mawkar, roccaforte dei protestanti, era un covo di ribelli, calunniatori e riottosi; a Malki invece appena spuntava il missionario, i ragazzi fuggivano e si nascondevano. Don Costantino non si scoraggiava; riuscì ad attirarne un gruppetto con

le passeggiate, coi canti, con gli esercizi ginnici, con le lotterie. Stava con loro, si interessava di loro, organizzava le prime partite al calcio e imparava da loro la lingua, e si era affezionato loro fino al punto di rinunciare ai più leciti spassi.

L'arcivescovo di Madras, Sua Eccellenza Luigi Mathias, in quel tempo era superiore della Missione e si accorse del prezioso dono che le Missioni avevano ricevuto; perciò gli affidò anche l'insegnamento presso il seminario salesiano di Shillong. Ma Don Costantino approfittava di quelle lezioni per parlare dei suoi ragazzi, dei suoi progetti.

In quel tempo giungevano dall'Italia manipoli di giovani chierici ardenti, pieni, la mente, di sogni apostolici, buoni e generosi. Don Vendrame voleva accenderli, infiammarli tutti: le sue lezioni concludevano sempre con esempi vivi, episodi tratti dalla sua esperienza. Egli non solo era missionario, ma maestro di missionari; dice di lui Don Luigi Ravalico: « Per noi tutti Don Vendrame è il grande pioniere: l'ispiratore delle conquiste apostoliche, l'ideale del vero missionario salesiano ».

Su questo punto egli aveva alcune idee fondamentali che lo avevano guidato dalla giovinezza; tra queste, due in modo particolare emergevano nei colloqui, nelle conversazioni e nello scambio di esperienze cogli altri suoi confratelli: la prima era il primato delle anime su qualsiasi altro interesse; la seconda rifletteva il suo metodo apostolico e si esprimeva nel *compelle intrare,* cioè nel « costringere ad entrare nella Fede ».

Quanto al primo ideale, Don Costantino era fermo e direi quasi assorto, inebriato.

Durante il periodo di prigionia nel 1944 a Dehra Dun avvenne un giorno che si progettasse come mèta la scalata ad un cima piuttosto alta: forse il Cloudend, una cima fra i più alti contrafforti dell'Himalaja centrale. Le autorità del campo di concentramento non avrebbero mai permesso che i prigionieri si spin-

gessero così lontano dal campo; ma si trovava modo nelle ore libere di eludere la vigilanza e scorrazzare lontano. Alcuni più giovani riuscirono a recarvisi con una certa facilità: chi scrive ebbe modo di accodarsi ad una delle poche spedizioni e salire lassù: forse fino a 2500 o 3000 metri.

Al ritorno naturalmente i commenti furono vari. I più anziani esprimevano la loro ammirazione; una sera, tre di questi commentavano con Don Costantino. Uno sbottò e disse:

— Anch'io andrei lassù purchè ci fosse in tasca un bel salame —; cui prontamente Don Costantino:

— Anch'io ci andrei, però solo se ci fosse un villaggio pagano da visitare.

Sui metodi del suo apostolato ci sarebbero molte cose da dire: egli partiva dal principio che il missionario deve spingere alle conversioni; il rispetto alla libertà religiosa non doveva essere inteso, secondo Don Costantino, come una passiva accettazione delle opinioni altrui; egli ripeteva il motto evangelico del *compelle intrare* e lo applicava con una coerenza e fedeltà ammirevoli. Di qui il suo coraggio; egli predicò a tutti: ai piccini, ai vecchi, ai poveri, protestanti e pagani. « Egli avrebbe voluto far entrare per amore o per forza tutto il mondo nell'ovile di Cristo » (Don Ravalico). Queste sue idee non erano soltanto segreti o convinzioni da comunicare ai suoi confratelli di lavoro, ma ne parlava apertamente ai cristiani neo-convertiti, perchè essi stessi irradiassero la luce del Vangelo intorno; non poche volte di domenica, dopo avere faticato tutta la giornata nelle frazioni di periferia, tornava nella chiesa parrocchiale e concludeva il suo lavoro con una esortazione sulla parola di Gesù *compelle intrare*.

Questa fiamma cresceva man mano che egli poteva conoscere lo stato della missione e dell'enorme richiesta di lavoro apostolico; dopo pochi mesi dal suo arrivo si cimentò nella predica-

zione in lingua khassi con esemplarità ammirevole; narrano che il giorno in cui, indossata la cotta e la stola, si appressò al celebrante per chiederne la benedizione prima di cominciare la sua predica, si sentì dire da Mons. Mathias « Coraggio! »; ma il coraggio era stato tutto suo.

Così nel 1925 Don Vendrame, dopo un solo anno, venne eletto parroco della zona.

*

All'Oratorio di Shillong c'era un ragazzo di nome Paolo Lefebre: aveva due zie ancora pagane, ma buone, due anime « naturalmente cristiane ». Paolo un giorno pregò il missionario di andarle a trovare nella segreta speranza che il contatto con il missionario potesse determinarle a fare il passo decisivo e chiedere il Battesimo.

Don Vendrame andò una prima volta e le trovò piuttosto remissive e lasciò loro il libriccino del Catechismo; la salute però delle buone donne era tutt'altro che florida. Le visite si ripeterono altre volte: un giorno appena entrato sentì dirsi da una di esse: « *Phadar, ai baptisma ia nga* » (Padre, dammi il Battesimo). Alla sorpresa di Don Vendrame, la povera pagana ormai convertita, raccontò un sogno, avuto la notte prima:

— Mi parve di vedere te — disse — in persona; stavi ritto innanzi alla chiesa di Laitumkrah (chiesa che poi andò distrutta dal fuoco nel 1937); c'era anche molta folla che ti ascoltava. Erano tutti cattolici. Ed ecco una voce mi disse imperiosamente: « Fatti anche tu cristiana! » Eccomi perciò pronta a riceverlo!

Don Costantino commosso le diede il Battesimo e la dispose al passo estremo. Nel giorno stesso in cui Don Costantino assumeva la parrocchia di Shillong, ricevette con edificazione gli estremi conforti della Fede e morì santamente nel Signore.



Quel sogno non aveva avuto nessuna ripercussione nell'animo di Don Costantino: gli sembrava strano ed irreale: in quel tempo i cattolici erano pochi a Shillong; e d'altra parte lo spazio antistante la chiesa non era allora adatto ad accogliere folle di cristiani; la chiesa infatti sorgeva sopra un colle che digradava rapidamente fra aiuole a scalini e tra il verde di palmizi.

Eppure tutto doveva avverarsi dopo pochi anni: Don Costantino diede inizio ad un movimento di conversioni molto consolante ed il pendio del colle doveva presto scomparire per dare posto alla grande spianata dinanzi alla grotta di Lourdes e al Calvario. Dieci anni dopo e cioè nel 1934 Don Vendrame si ricordò di quel sogno: la sua realtà era troppo evidente! Ciò avvenne quando a conclusione della consacrazione di due eccellentissimi vescovi, Mons. Ferrando e Mons. Mathias, una folla mai vista di cristiani e neofiti proveniente anche dagli altri centri cristiani dei Garo, e persino dalla vallata del Bramaputra, venne

con tamburi e stendardi a festeggiare il grande avvenimento. Fu proprio in quell'occasione che mentre Don Costantino parlava a quella folla, improvvisamente il significato profetico di quel sogno apparve al suo pensiero nella sua consolante realtà. Fu una delle poche volte che si commosse.

La nomina a parroco solo dopo un anno dal suo arrivo dall'Italia trova una motivazione nel suo programma di conquista.

Narra Sua Eccellenza Mons. Mathias: « Eravamo giunti da pochi anni in Assam quando il giovane sacerdote Costantino Vendrame venne ad aumentare le nostre file ed a portarci quella fiamma di ardore e di entusiasmo missionario che fu la sua caratteristica fino all'ultimo momento della sua vita.

Eravamo in pochi sacerdoti allora e così, essendo Visitatore e Prefetto apostolico, presi anche la direzione della nostra casa di formazione, la " Casa di Nostra Signora " (Our Lady's House) dove si formavano i nostri novizi.

Pensai di nominare Don Vendrame quale catechista della Casa.

Avrebbe così potuto studiare le lingue e mettersi a conoscenza dei luoghi, costumi e persone. Ma l'ardente missionario trovava quanto mai difficile rimanere fra le mura, sia pure d'una bella casa. Non preoccupandosi di invadere il campo riservato al parroco e ai suoi cooperatori, messosi subito allo studio della lingua khassi, si lanciò subito anche nel lavoro missionario. Era evidente fin dall'inizio che Don Costantino era un apostolo. Come era felice di cercare anime, di scorrazzare un po' ovunque per la città. Come San Paolo egli sentiva alto l'invito dell'Apostolo delle Genti: " Guai a me se non mi lancio all'Evangelizzazione ".

Negli Istituti salesiani vi è una simpatica usanza: prima che la comunità si rechi a dormire un superiore rivolge alcune parole di circostanza traendo spunti da avvenimenti del giorno; San Giovanni Bosco la chiamò " buona notte ", poichè il superiore

chiude il suo sermone serale colle parole di augurio: " buona notte ". A Don Costantino toccava parlare alla comunità la sera del martedì, e affinchè tutti si sforzassero a parlare in inglese anche il caro Don Vendrame spiccicava all'inizio quello che poteva, con esemplarità e costanza.

Una sera egli giunse a casa un po' tardi e senza scomporsi attese che finissero le preghiere serali per parlare; venne fuori con una similitudine che lì per lì parve un po' curiosa, ma rifletteva benissimo le sue idee di metodo apostolico. Incominciò col dire che il missionario era venuto nella missione per la salvezza delle anime; poi continuò: " Il missionario deve essere come il ragno che tesse la sua tela ovunque sa di poter predare. Ovunque dobbiamo essere in agguato, preparare la tela, carpire le anime per il Signore. Ecco l'immagine che io ho e che credo dobbiamo avere del missionario; il suo motto sia quello del Vangelo *Compelle intrare;* se non vengono, bisogna farli entrare " ».

USCÌ IL SEMINATORE A SEMINARE

Shillong nel 1925 comprendeva vari centri di periferia: Mawlai, Lumparing, Umljngka ecc.: erano graziosi nuclei di casette basse, appollaiate sui declivi delle colline, collegati gli uni agli altri da viottoli, e nei casi più fortunati da strade non sempre praticabili.

Don Vendrame da tempo aveva posto l'occhio su quelle borgate; egli pensava che un lavoro di dissodamento apostolico nel centro cittadino doveva essere accompagnato da un eguale sforzo periferico.

Perciò egli lanciò i cosiddetti « oratori domenicali ». Di domenica i chierici, dopo avere compiuti gli essenziali impegni di

2 - D. COMPOSTA

preghiera, partivano a gruppi di due o tre (come i discepoli di Gesù) e a ventaglio si spargevano in codesti centri abitati; pensateli questi ragazzi sui diciotto o venti anni, con la talare nera o bianca proprio come in uno schermo cinematografico, garruli, gagliardi, tutti gesticolanti, con sulle spalle trabiccoli per il gioco, palloni da calcio, palle di diverse dimensioni e poi fisarmoniche, qualche vecchio clarino; non mancavano gli spartiti di musica o laboriose trascrizioni manoscritte di canti; poi qualche libro per giochi di prestigio. Vere bande pacifiche, che andavano incontro al paganesimo e al protestantesimo con armi altrettanto pacifiche, di preghiera e in certi casi con la penitenza delle giornate lungo la settimana.

Don Costantino aveva escogitato questo apostolato spicciolo di avanguardia e ne ottenne dei risultati immediati.

Ad Umljngka si recava un chierico slanciato, tutto fuoco e ricco di fantasia: Luigi Ravalico. Per un anno intero il giovane triestino ogni domenica partiva dal centro e si recava in quell'angolo della città dove i protestanti accoglievano i giovani missionari ardimentosi con gesti ostili, con sberleffi significativi. Fu una doccia fredda per le prime volte. Ma Don Costantino prevedendo le delusioni e i facili scoraggiamenti, arrivava in persona a dirigere, a correggere e incoraggiare; un vero maestro di apostolato. Ad Umljngka non vi era nessun cattolico! Eppure con la fiducia in Dio e col coraggio, le ostilità caddero; quella buona gente si rese conto della sincerità e generosità di quei pionieri; le avversioni e prevenzioni furono superate e molti ragazzi accorrevano a giocare e scherzare coi missionari.

In certe occasioni il lavoro incominciava il sabato sera con una grande riunione del villaggio; in caso di pioggia o quando il tempo minacciava si tirava un tendone appendendolo a quattro alberi; si portavano alcune sedie, un tavolo e quindi si incomin-

ciava la discussione con la gente, frammezzandola con canti religiosi, con giochi, trattenimenti vari.

La gente veniva volentieri; le donne coi loro vestiti lunghi e decorosi, i ragazzi piuttosto sbrindellati; tutti si accoccolavano per terra e passavano allegramente alcune ore fino a notte alta. Don Vendrame scioglieva l'adunanza; poi mentre i chierici impacchettavano, egli si tirava in disparte sotto l'unica lampada a petrolio per recitare il breviario. Quando la gente era partita e i suoi collaboratori erano pronti, a piedi si riprendeva la via del ritorno per il centro, sotto le stelle o la luna, quando il tempo era bello... Don Vendrame coi suoi trent'anni allora, non era il soldatino di gioventù; non voleva servirsi del cavallo, perchè gli sembrava poco confacente colla sua dignità di sacerdote; perciò egli si affidava ai suoi piedi... Così il sabato sera arrivava stanco per il viaggio e affranto dalla vociferazione; giunto in canonica, spesso non aveva nemmeno voglia di prendere un boccone e andava subito a ritirarsi in camera. Il giorno seguente alle prime luci dell'alba era al suo posto nella chiesa parrocchiale per il ministero; ma verso le dieci riprendeva a piedi i suoi giri di ispezione negli oratori; vi celebrava una seconda Santa Messa e dopo un secondo ritorno a casa, verso l'imbrunire si recava ad un terzo oratorio ove terminava colla solita riunione del villaggio (*jingiaseng*).

*

Una sera verso mezzanotte, stanchissimo, il missionario ritornava a piedi verso casa; la sua mente era tutta pensosa, l'animo assorto in mille progetti... Giunto coi suoi amici e giovani chierici presso la polveriera, Don Costantino distrattamente sbagliò strada; la sentinella gridò qualche cosa; si sentì il crepitìo del fu-

cile come quando viene imbracciato e spianato, i chierici che stavano innanzi si volsero...; poco mancò che la sentinella sparasse sul gruppo intero.

In un'altra occasione, sempre per via della solita stanchezza, infilò il viale che conduceva al palazzo del governatore; la sentinella lo vide avanzare tranquillamente, senza segni o propositi malvagi; quando giunse ad un passo gli toccò il petto colla baionetta... Solo allora Don Costantino si accorse dell'errore.

Anche a Mawlai Don Vendrame trovò un terreno adatto alle sue escursioni missionarie; approcci difficili all'inizio... I ragazzi fuggivano e la gente osservava con estrema diffidenza l'arrivo dei chierici e dell'oratorio ambulante...; anche a Mawlai nessun cattolico. In breve però anche in questo villaggio periferico le cose cambiarono. Don Vendrame ben presto vi si recò per celebrare la santa Messa, la prima in quella zona. Chi fu presente narra quella scena in questi termini: « Ricordo sempre la prima Messa che Don Vendrame disse in quel rione all'aperto. Poca gente si raccolse nel cortiletto: un gruppo di ragazzi era salito sugli alberi vicini: scena evangelica... Lui parlò con entusiasmo e disse che il Sacro Cuore avrebbe trionfato in quella zona. Più tardi proprio là doveva sorgere la chiesa del Sacro Cuore e lo Studentato teologico » (Don Ravalico).

Questa attività instancabile non poteva non impressionare chi invece preferiva uno stile di vita regolato, metodico e ordinato. Il Superiore stesso, Mons. Mathias, restava perplesso e dentro di sè attendeva una prova che convalidasse lo zelo di Don Costantino. Quel suo fare deciso e senza orari, quel suo schema di azione senza limiti di tempo era nuovo nella missione: « Don Costantino — afferma Mons. Mathias — non capiva che un missionario debba essere schiavo di un orologio o di una campana. Egli era convinto che il missionario, finchè ha ascoltatori, deve parlare, deve predicare. " Sono stato mandato a predicare... Guai

a me se non annunzierò il Vangelo di Gesù ". Giungeva allora, e (si può dire) sempre in ritardo. Mai però che si lamentasse se la minestra fosse fredda o se la pietanza fosse scarsa o se, a motivo del ritardo, non trovasse nulla all'infuori di un po' di pane e formaggio. Mai che io lo abbia visto preoccupato per il suo vitto... Per lui la parola di Dio era cibo ».

Fu così che Mons. Mathias, recatosi a Torino nel 1929, espose al servo di Dio Don Filippo Rinaldi le sue perplessità circa il metodo di vita di Don Vendrame. Il Superiore generale lo interruppe:

— Non avere paura! Lascia pure un po' di libertà al buon Don Vendrame. Ho piena fiducia in lui... Egli ama molto il Sacro Cuore e non c'è pericolo.

Questo apprezzamento di un santo sacerdote di Dio rispondeva esattamente alla figura eccezionale di Don Costantino: per il suo modo di agire e di vedere le cose, non sempre si adattava al consueto schema degli altri; vi era qualche cosa in lui che (come afferma Mons. Mathias) poteva persino dare ai nervi; era la prima impressione... e la meno favorevole; egli non era certo di quelli che nei primi contatti colle persone si profondono in smancerie e compiacenti espressioni di stima e di lode; egli operava proprio al contrario: ma l'impressione iniziale o superficiale cedeva innanzi alla splendida messe di opere e alla realtà del suo profondo spirito di sacrificio e di donazione.

*

Aveva alcune precise idee sul catecumenato: credeva che non dovesse essere troppo lungo e adduceva come ragione che il fervore dei neofiti non poteva crescere con l'aspettativa, bensì mediante il ricevimento e il frequente uso dei Sacramenti; per lui bastava che i neofiti avessero sufficiente istruzione. Ma riteneva

che il catecumeno non doveva essere abbandonato dopo il Battesimo; se egli non persevera e si intiepidisce, non si deve pensare che ciò avvenga a motivo del troppo breve catecumenato, ma per l'abbandono o l'incuria dopo il Battesimo.

Bisogna affermare che la storia delle Missioni conferma il pensiero di Don Costantino: Mons. Mathias ricorda l'apostasia di parecchie migliaia di neofiti nell'Archidiocesi di Madras, avvenuta nel periodo 1914-1918 quando i missionari francesi tornarono in patria per combattere sul fronte e lasciarono in un abbandono quasi completo un'opera di evangelizzazione promettente e già ben avviata.

Don Costantino aveva un suo stile nel trattare coi cristiani e col popolo in generale. Egli pensava che nessuno dovrebbe avvicinarsi al sacerdote, al missionario e ripartire senza averne sentita la parola di Fede. Accadeva pertanto che durante certe riunioni, accademie, trattenimenti egli trovasse modo di parlare al popolo del Signore, della chiesa, della Fede; lo faceva con tale impeto che si dimenticava del tempo e in certi casi passava sopra anche a quelle che comunemente si chiamano esigenze umane. Per lui il parlare di Dio era legge suprema.

A questo proposito accadde nel 1927 un fatto che denota il suo zelo: Don Pietro Ricaldone aveva iniziato una visita a tutte le missioni dell'India; giunto a Shillong, fu accolto con pompa e solennità dai missionari. Uno dei numeri per il solenne ricevimento fu l'Accademia o trattenimento musico-letterario. Il programma si era svolto regolarmente e gli applausi coronarono l'inno finale: un inno gagliardo che esprimeva la fedeltà alla Chiesa e a Dio; insomma una vera professione di Fede.

Don Vendrame aveva assistito alla cerimonia in silenzio; ma quell'inno lo scosse d'improvviso. Alzatosi di scatto, avanzò verso il podio e interrompendo il canto, iniziò con passione l'esaltazione della Fede e della grandezza di Dio, espressa dall'inno;

a Don Vendrame pareva quello il momento giusto per ringraziare Iddio e celebrarne la bontà. La gente era numerosa; tutti ascoltavano in silenzio. Mons. Mathias ne rimase un po' sorpreso: la cerimonia era stata già lunga e quell'intervento fuori programma ne minacciava, a suo modo di vedere, il successo. Superato il primo stupore, sottovoce mormorò al Superiore alcune parole di preoccupazione. Don Ricaldone, che non capiva nulla di quella lingua gutturale, chiese al suo interlocutore:

— Di che parla Don Vendrame?

— Commenta — disse — l'inno e sprona il popolo alla fedeltà ed alla lealtà alla Chiesa.

— Ebbene — rispose Don Ricaldone — lascialo dire. Farà maggior bene al popolo questa esortazione finale che tutta l'Accademia; e fa bene se in queste occasioni prende spunto per parlare al popolo cristiano.

*

Intanto il lavoro aumentava come una macchia d'olio: la città di Shillong dopo tre o quattro anni era stata galvanizzata dalla sua attività: era un'aria di festa, di entusiasmo, di sogni. Le conversioni, i battesimi ai neonati e agli adulti, le feste religiose, i convegni e le solenni cerimonie di Pasqua e Natale fermentavano le piccole comunità di cattolici e suscitavano ardore di conquista in tutti. Nel grande istituto salesiano di « Nostra Signora » era tutto un progettare viaggi, predicazioni, istruzione religiosa. In breve Don Vendrame, che tutti chiamavano il « Signor Parroco », si era spinto in tutte le località abitate dalla tribù Khassi. Infatti in quei primi anni la parrocchia era unica in quella zona e si estendeva per decine e decine di chilometri; solo la parte sud-est, abitata dalla tribù dei Giaintia, era preclusa alla sua penetrazione apostolica.

Erano giunti dall'Europa nuovi elementi e il Superiore della Missione aveva messo accanto a Don Costantino un giovane viceparroco, lo spagnolo Don Gutierrez, coadiuvato da Don Tonello e da un giovane studente di teologia, Don Alessi; per i centri periferici altri tre sacerdoti lavoravano sotto la sua guida e direzione. Il peso però della parrocchia gravava sulle sue spalle: egli la visitava spesso in lungo e in largo e non solo avvicinava i cattolici, ma si spingeva là ove i protestanti e i pagani dominavano incontrastati. In ciò egli attuava la sua tattica: di giorno si dedicava all'istruzione, predicazione, amministrazione dei Sacramenti; di sera tardi ritornava camminando lungo sentieri impervi, per viottoli ove viaggiavano più gli animali feroci che gli uomini.

La notte aveva per Don Costantino un suo fascino apostolico; lo nota Don Gutierrez: « ... È notevole anche il suo apostolato notturno, dato che i Khassi sono più accessibili nel loro sentimento nelle ore di sera; inoltre egli faceva uso di proiezioni luminose e pertanto solo la sera inoltrata offriva possibilità di interesse ». Don Vendrame possedeva un piccolo proiettore, rimasto celebre fra i pionieri missionari di quell'epoca... Uno strumento di grande utilità per la diffusione dell'Idea cristiana, ma molto rudimentale...; basti dire che la dinamo funzionava a mano, e richiedeva la presenza di uno che col giro di manovella alimentasse di corrente elettrica il piccolo proiettore.

Ritornava da quei paesini sempre di notte...; spesse volte trovava intralciata la via... oppure, come nei primi anni di lavoro in periferia a Shillong, sbagliava la strada; e allora compiva lunghi giri notturni...

Questa sua simpatia per la notte rimase sempre un segreto; Don Gutierrez crede di trovarne una motivazione nel fatto che Don Vendrame soffriva fortemente il sole; anzi in uno di quei primi anni aveva subito un'insolazione che l'aveva reso assai sensibile alla luce solare. Raccontano anzi che talora sentisse

disagio per la stessa luce elettrica troppo intensa; risulta infatti che in una occasione chiese di sera permesso di difendersi dalla luce elettrica col casco di sughero, che egli portava sempre durante il giorno.

La ragione più profonda però è data da un suo collaboratore: Don Costantino lavorava moltissimo, perciò sottraeva tempo alla notte; il sabato sera giungeva tardi alla casa di « Nostra Signora », talora dopo una settimana di assenza; la domenica era una giornata troppo importante per lui e la considerava come il giorno degli incontri, delle informazioni: insomma il giorno della paternità.

Al mattino presto era al confessionale; poi la predicazione, la santa Messa, i battesimi, i contatti coi cristiani, le conversazioni e le udienze.

Tutti ascoltava, tutto conosceva. Era suo principio che il parroco dovesse occupare il posto del Padre nella vita del popolo; la predica doveva essere, a suo modo di vedere, lunga, nutrita, solida. I cristiani — diceva — hanno solo questo mezzo di istruzione; non dobbiamo negare loro questo nutrimento. Così le funzioni del mattino duravano circa due ore; egli occupava così i fedeli in pensieri spirituali e li toglieva dalle occasioni del male; gli dispiaceva molto infatti che essi bighellonassero per le piazze e nelle bettole; era uno scandalo che non tollerava.

*

Non era un calcolatore del tempo, non aveva fretta, non perdeva la pace per ritardi e contrattempi: quando egli si trovava coi suoi fedeli, con pagani, con protestanti, manteneva la discussione, la animava con osservazioni personali e non si staccava da loro se non quando il tema o le circostanze non suggerissero

altrimenti. Anche quando lungo la strada qualcuno lo accompagnava, egli con destrezza e bontà introduceva il discorso sui problemi dell'anima, della Fede: ad un pagano avrebbe parlato di Gesù della sua Passione, del suo Amore; ad un cristiano avrebbe parlato di Confessione, di Comunione; erano tutti semi di Fede sparsi in quelle anime. Non bisogna credere che tutto fosse facile, piano e che tutti fossero solleciti ad accettarne la parola: le ripulse, le ingratitudini rendevano più puro il suo zelo al cospetto di Dio. Altre volte l'inclemenza del tempo, la difficoltà delle strade rendevano arduo il suo lavoro.

Vi è un episodio che lumeggia assai bene questa sua decisione apostolica: una domenica mattina un sacerdote ancora giovane si sarebbe dovuto recare nel villaggio di Umpling; ma quel mattino pioveva a dirotto e il cielo era così nuvoloso che lasciava prevedere una giornata di maltempo; il giovane sacerdote era perplesso; era proprio il caso di prendersi tutta quella pioggia per pochi cristiani? Mentre rimuginava dentro di sè sul da farsi, ecco Don Costantino a dirgli:

— E allora andiamo? — Poi con dolcezza: — Bisogna andare, abbiamo promesso la santa Messa e non possiamo negare questo dono.

Il povero sacerdote abbassò il volto, rosso di confusione, e con coraggio partì tra il turbinare del vento e gli scrosci di pioggia.

*

Nei suoi viaggi apostolici le privazioni erano una necessità cui andava incontro lietamente, con naturalezza.

Lontano dal centro missionario, egli si adattava ai cibi poverissimi e talora disgustanti della povera gente; ora una scodella piena di pane bollito in cui galleggiavano due uova; tal'altra era

la stessa scodella ma fredda. Don Costantino non ricusò mai quel desinare; eppure solo dopo un lungo viaggio e con una fame da lupi non si trovava altro che trangugiare quella poltiglia giallastra e viscida. Ma lo stomaco degli altri missionari non sempre si adattava a quel regime di austerità e di mortificazione... Tra i giovani sacerdoti Don Gutierrez narra appunto che nel primo viaggio fuori Shillong dovette farsi grande violenza per superare la ripugnanza a quel mangiare repellente; gli pareva una offesa a Don Costantino che ormai, nonostante la debolezza del suo stomaco, si era allenato anche a queste privazioni.

Così, si era diffusa tra i neofiti l'idea che quello fosse il cibo ideale del missionario; sicchè ogni volta che egli arrivava nei villaggi, venivano incontro alcune donne con quelle scodelle... ormai classiche per Don Vendrame, il quale non potendo prendere il riso (che il popolo Khassi considera come cibo ordinario) si prendeva il suo intruglio con tranquillità e indifferenza.

Talvolta, sorpreso dalla notte, dormiva per terra ravvolgendosi in una coperta che portava sempre con sè.

Una volta avvenne che, trovandosi un sabato, a sera inoltrata in un villaggio per preparare i cristiani per la domenica, si trovò con mille cose ancora da fare: aveva visitato le famiglie, aveva tenuto la solita conferenzina con proiezione luminosa; poi il trattenimento musicale ecc.; restavano ancora le confessioni e l'ora era tarda. Ebbe un istante di incertezza; poi rivoltosi al suo collaboratore, disse:

— È troppo tardi, verremo domani.

— E la cena? — disse il giovane missionario.

— La faremo a casa — rispose Don Vendrame.

E partirono; giunti a casa verso mezzanotte si accorsero che la cena non era stata affatto preparata poichè il cuoco aveva dato loro qualche cosa da portare con sè da consumare come cena al villaggio; ma il pacchetto era rimasto laggiù. Che fare? In casa

regnava il silenzio perfetto: tutti erano a letto; Don Costantino non volle che si disturbassero e con un bel sorriso invitò il suo compagno di peregrinazione ad andare a letto a stomaco vuoto. « Per me (scrive il giovane missionario di allora) fu la prima volta; ma chissà quante volte ciò capitò al buon Don Vendrame ».

Verso il 1932 Don Vendrame si assunse anche la cura spirituale di Cerrapungi, un bel paese a ridosso di un burrone; le sue case sono disposte tutte verso mezzogiorno come in un corteo variopinto; più in basso gli aranceti ammantano la regione di un verde cupo; i banani dalle ampie foglie crescono vicino alle case; più lontano burroni profondi ove schiumanti scendono a valle i fiumi; le montagne qui degradano verso la pianura bengalese e sembrano bastioni turriti alzati contro il caldo tropicale, contro i miasmi e le foreste foltissime che drappeggiano i contrafforti degradanti verso mezzogiorno. Durante l'estate il monsone flagella quelle pareti fredde e vi riversa piogge torrenziali ininterrotte: Cerrapungi è il luogo più piovoso del mondo. La zona della Carnia, che in Italia registra un massimo di 2000 millimetri di precipitazioni atmosferiche annuali, non regge al confronto dei 15.000 oppure 18.000 millimetri di pioggia che si abbattono su questa regione nei sei mesi di monsone.

A Cerrapungi la cura spirituale dei cristiani da qualche anno era affidata ad un simpatico missionario salesiano spagnolo, Don Bars; ma fu destinato nel Bengala per bisogni urgenti. A Don Costantino si aggiungeva pertanto anche questa plaga meridionale della tribù Khassi.

Anche qui egli applicava il suo metodo: un grappolo di chierici sfondava le resistenze dei protestanti (i più frementi fra i nemici dei cattolici) e dei pagani. Vi arrivavano col solito armamentario: palloni, tendaggi, il proiettore, o (come si diceva allora) « lanterna magica », fischietti, magli per il gioco di pallamaglio; poi

qualche strumento musicale e molta buona volontà. Le riunioni serali erano una vera palestra di catechesi, di letizia cristiana. Era divertente vedere un chierichetto girare a mano la dinamo, un altro mantenere il silenzio tra i ragazzi più rumorosi e Don Vendrame, calmo e sorridente, parlare del Signore o commentare un quadro delle proiezioni.

Anche a Cerrapungi in breve tempo la popolazione fu fermentata: i cattolici erano pochi ma vivi più che mai: si organizzavano tornei, partite; poi alla sera vi era la simpatica « riunione », una specie di trattenimento in famiglia ove i canti interrompevano il dialogo fra il missionario e i fedeli; non mancavano, come grande novità, le proiezioni luminose che incantavano la gente e servivano mirabilmente a diffondere il seme di Dio.

*

I protestanti, numerosi e sicuri della loro posizione di privilegio in quanto appoggiati dalle autorità inglesi, in prevalenza protestanti, incominciarono ad orchestrare una campagna vessatoria in grande stile.

Dapprima i soliti scherni appena entrava; poi noie durante le riunioni; infine ricorsero ai manifesti; fu così che Don Vendrame entrando un giorno nel paese ebbe la sorpresa di leggere parole villane ed offensive sui muri delle capanne e nei crocicchi principali.

Ma non si turbò; passava accanto ai manifesti, vi leggeva il suo nome e a chi lo accompagnava diceva: « Lasciateli fare... si vede che sono sconcertati ».

Sembrava che ovunque mettesse piede i protestanti si irrigidissero per paura. Anche quando più tardi si recò nel paese di Giovai (Jowai) i protestanti organizzarono una vera offensiva contro di lui: cartelli ingiuriosi, minacce, e poi... siccome tutto

procedeva con travolgente azione, lo attesero una sera alla *Jingiaseng Bah* (grande riunione) per molestarlo e impedirne il grande lavoro di conversioni alla Fede cattolica. Tutto fu vano: quel missionario piccolo di statura aveva, nel lampeggiare degli occhi e nella fierezza del volto, una decisione ed una sicurezza che rintuzzava ogni velleità vessatoria. Parecchi protestanti passarono tra le file cattoliche e gli altri finirono per ammirarlo e rispettarlo.

IRRADIAVA L'AMORE

Quando il 24 marzo 1925 Don Costantino iniziò il primo oratorio per il centro di Shillong, i ragazzi erano solo una ventina: erano pagani, protestanti e qualche cattolico. Un numero che sconcerta anche il più intrepido missionario. Don Costantino sentì il pungolo dello scoraggiamento? Egli aveva innanzi a sè un principio tracciato: salvare la gioventù; è il grande monito di San Giovanni Bosco, lasciato, in eredità, ai suoi figli; la missione doveva quindi incominciare di lì, da quei ragazzi apatici, oziosi e ignoranti. Quando nel 1935 a dieci anni di distanza scriverà *Dieci anni di vita missionaria in India tra le tribù Khassi,* racconterà di questi umilissimi passi iniziali: « Veramente gli ostacoli che si opponevano a questa provvidenziale iniziativa non mancavano. Il numero relativamente ancora esiguo di cattolici, l'apatia e l'indifferenza tutta propria del carattere indiano, l'insofferenza di regolamenti e di disciplina specialmente per chi è abituato a vivere la vita libera del bosco, o a poltrire in una capanna, e soprattutto da parte del missionario; la poca conoscenza delle lingue e la mancanza di mezzi e di locali costituivano un insieme di difficoltà apparentemente insormontabili ».

Questi ragazzi poi arrivavano scorrazzando, gridando, rom-

pendo vetri; sembravano demonietti fatti proprio per mettere alla prova la pazienza dei missionari.

Solo uno zelo ardente poteva spingere Don Costantino a vivere in mezzo loro, a sopportare la vivacità naturale; e poi v'era altro (da sopportare): di notte dormivano vestiti accanto al fuoco acceso nelle loro capanne; si lavavano piuttosto poco allora e sembravano contenti di vivere così; ma non si accorgevano, poveri figlioli, degli odori che lasciavano ovunque; degli animaletti che formicolavano sotto le sudice camicette...

Eppure lo zelo è superiore anche alla ripugnanza; narra Don Costantino: « Forti della fiducia in Dio e nell'Ausiliatrice e con lo sguardo fisso in Don Bosco, perfetto modello di educatore, con la preziosa collaborazione di qualche chierico, si potè iniziare l'oratorio festivo ».

Dunque era solo la carità nutrita nella pietà che alimentava lo zelo di Don Costantino; questa pietà incominciava all'altare al mattino quando Don Costantino offriva al Signore il sacrificio della Messa e insieme le quotidiane fatiche apostoliche. Dall'altare Don Costantino traeva incremento per una Fede sempre più bruciante e per nuove iniziative.

*

I suoi ragazzi erano già 70 verso la metà di maggio del 1925 e quasi tutti parteciparono alla processione di Maria Ausiliatrice del 24 maggio. Si volevano bene, si conoscevano tra di loro, e, pur essendo divisi talora per casta, religione e lingua si erano fusi in quell'ambiente di benevolenza e carità. « Sapevano di essere amati » afferma Don Vendrame.

Il gioco aveva certo la sua importanza: il calcio, il pallamaglio, lotterie, i primi saggi ginnici amalgamavano insieme tanti ele-



menti disparati. Ma sopra questi mezzi umani, dominava la carità di Cristo con cui il missionario si unisce al Divino Maestro e i giovani si affezionavano al missionario.

Così i ragazzi si avvicinavano affettuosamente a lui; lo aiutavano a preparare i giochi. Talora appressandosi dicevano: « Padre, tu ti affatichi troppo per noi! »; oppure: « Padre, se sei contento andiamo in quel posto ». Quando Don Costantino

appariva perplesso o esitante, si affrettavano a dire: « Se non sei contento, non ci andremo; facciamo ciò che ci dici ».

A sera, quando la giornata coi suoi giochi e i suoi spassi era finita tutti i ragazzi andavano a salutare Don Costantino: *Khublei, Phadar! Thiasuk!* « Addio, Padre! Buona notte! ».

Vi è un episodio commovente che illustra questo affetto tra il missionario e quei ragazzi. Lo racconta lo stesso Don Costantino: « Un pomeriggio i bravi figlioli non mi trovarono come al solito alla Missione, e sospettando che fossi andato in un villaggio vicino, si recarono colà. Dopo inutili ricerche ritornarono e penetrarono furtivamente nella mia camera, l'unica sala a disposizione dell'Oratorio; misero in assetto ogni cosa; ornarono come sempre di fiori freschi la piccola immagine del Sacro Cuore e poi attraverso la finestra se ne tornarono in cortile in attesa del mio arrivo, felici di procurarmi una gradita sorpresa. Giunsi con un'ora di ritardo e tutti mi corsero incontro a raccontarmi le loro piccole avventure e a domandarmi il motivo dell'insolito ritardo.

" Vengo da Maubah — risposi. — Poco pratico della via, mi sono smarrito nel bosco, ma sono andato a parlare di Dio a quei poveri pagani, perchè diventino buoni cristiani come voi ". E un senso di soddisfazione si delineò sui loro volti ».

*

Don Costantino mirava a creare un'atmosfera satura di viva e schietta pietà; questa è la condizione di qualsiasi inizio e progresso nell'opera di cristianizzazione e santificazione. Don Costantino narra: « Questo scambievole affetto trovava alimento e forza nella nostra santa religione sentitamente vissuta. L'Oratorio era consacrato al Sacro Cuore e sembra proprio che Egli stesso si prendesse cura d'indirizzare e formare quelle tenere anime a una soda pietà ».

Li iniziava alla preghiera in questo modo: ogni giorno li conduceva in chiesa per un po' di istruzione religiosa, per una raccomandazione, oppure per la recita di qualche preghiera. Quei ragazzi ancora rozzi, non rifiutavano mai quel colloquio intimo col Signore; nessuno fuggiva, nessuno si nascondeva; andavano col loro cicaleccio in chiesa ma senza disgusto, genuflettevano come potevano (qualcuno non avvezzo, finiva per cadere per terra) e poi con serietà nascondevano il visetto sporco tra le mani e pregavano con fervore.

Tutti, compresi i pagani e i protestanti, portavano al collo la medaglia di Maria Ausiliatrice e del Sacro Cuore. I cattolici si prestavano volentieri per il servizio delle sante funzioni; un bel numero imparò ben presto a servire la santa Messa e la maggioranza si accostava spontaneamente alla santa Comunione tutte le domeniche e con grande fervore compiva la pia pratica del primo venerdì del mese in onore del Sacro Cuore.

I primi ad iniziare questa pratica furono sette; ma poi crebbero. Le assenze ingiustificate dalle funzioni festive da parte dei cattolici erano eccezionali; quando qualche ragazzo non appariva alla santa Messa, Don Costantino si informava e nel giro di pochi giorni veniva a sapere tutto.

Una volta due di essi non vennero perchè trattenuti dal padrone a lavorare in pasticceria per tutta la giornata: dalle sei del mattino fino alle quattro pomeridiane. Don Costantino con bontà fece presente al padrone la cosa, invitandolo a lasciarli liberi almeno per la santa Messa. Le promesse e le cortesie furono molte; ma la domenica seguente i due ragazzi non si fecero vedere. Verso il tramonto Don Costantino li incontrò per la strada:

— Ebbene? — disse loro.

— Ah! il nostro padrone fa sempre così; belle parole ma nessuna intenzione di lasciarci liberi e di accontentarci.

E Don Costantino: — E se io tornassi a parlargli?

— Saremmo tanto contenti — risposero i due ragazzi.

— Ma se poi vi trattasse male? — disse Don Costantino di rincalzo.

— Non c'importa, purchè ci lasci venire alla Messa.

— E se vi cacciasse?

— Andremmo a servire altrove!

— Bravi! Vedo che avete una buona volontà — concluse commosso Don Costantino. — Vedrete che il Signore vi aiuterà!

Questa era la fierezza che Don Costantino suscitava nei suoi cari ragazzi!

Talvolta si avvicinava con amorevolezza e, quasi in segreto, diceva a qualcuno:

— Dimmi, non è vero che ora sei più buono?

— Sì, — rispondeva il ragazzo. Ma in quella risposta il volto si illuminava di un sorriso che irradiava la felicità di un'anima ormai avvinta a Dio.

*

In certe occasioni gli stessi ragazzi si appressavano a lui e gli sussurravano: « Padre il tale è cattivo, va con cattivi compagni » oppure: « Padre, il tale ha detto che non verrà più all'Oratorio ». A volte i ragazzi stessi senza riguardo manifestavano in pubblico le delusioni, gli errori o le cattive azioni degli altri: « Padre, il tale parla male! » L'accusato presente, si vedeva svergognato in pubblico; nè ardiva difendersi perchè altri compagni confermavano la verità dell'asserzione. Allora abbassava il capo confuso. Don Costantino rivolgeva a lui alcune parole di ammonizione e lo incoraggiava a correggersi. Una promessa in pubblico da parte dell'accusato significava un miglioramento. E a questo fraterno controllo non si esimevano nemmeno i pagani o i protestanti, tanto era l'affetto che li univa a padre Vendrame.

La mèta era dunque chiara: santificare i cattolici e portare al battesimo i pagani o i protestanti; e in quell'atmosfera di fraternità e di profondo sentimento cristiano il passo era facile, necessario. Don Costantino afferma decisamente che nessun pagano o protestante che avesse frequentato per un po' di tempo l'Oratorio, rimase insensibile all'appello della Grazia; tutti sentirono e manifestarono la volontà ferma di farsi cattolici.

Un giorno Don Costantino incontra un ragazzetto metodista che da tempo veniva alla Missione; quel giorno il giovanetto era più espansivo e lieto del solito; allora il missionario gli si accosta e gli dice con bontà:

— Tu non sei buono quanto potresti...

— E perchè? — rispose il ragazzo sorpreso.

— Perchè... perchè... non sei cattolico! — incalzò subito Don Costantino.

Il ragazzo non si perdette d'animo, ma rispose con decisione:

— Ebbene, da questo momento sono catecumeno.

La storia di quest'anima fu per Don Costantino un poema di amore a Gesù e di delicatezza umana: il ragazzo incominciò ad imparare le preghiere, il catechismo; una volta anzi assicurò Don Costantino che ogni sera prima di coricarsi pregava come gli era stato raccomandato. La famiglia però continuava a frequentare il tempio protestante; e il tutto era una spina per quel figliolo. Ma egli senza scoraggiarsi portò a casa e appese alla parete una bella immagine del Sacro Cuore, affidando alla Sua misericordia la conversione dei suoi. Il caro ragazzo aveva undici anni!

E con lui tanti altri...; sicchè nel giro di pochi mesi trenta e più ragazzi erano avviati al Battesimo.

Don Costantino, devotissimo del Sacro Cuore, potè battezzare i primi due fanciulli nel giorno della sua festa, il 19 giugno 1925. Seme di trasformazione della Grazia e successo del segreto di Don Costantino: la sua Fede ardente e la sua carità sacrificata.

*

L'Oratorio irradiava luce anche negli adulti: i suoi ragazzi infatti tornavano alle loro case e narravano tutto ciò che sentivano dai missionari e il fermento pervadeva tutti... A conclusione del primo anno di attività i convertiti erano saliti a una trentina; negli anni seguenti si aggiunsero altre anime... dapprima a decine, poi a centinaia ed infine a migliaia. Nel 1931 Don Costantino riuscì ad amministrare 1450 Battesimi, in maggioranza adulti.

Come ciò sia avvenuto, lo dice lo stesso Don Costantino: « ... Con i giovani e per i giovani si è potuto giungere a contatto con l'anima del popolo Khassi, ed è la devozione a Maria Ausiliatrice (alla quale la Missione fu consacrata fin dal principio da Mons. Mathias) che potè operare i miracoli annunciati da San Giovanni Bosco ». Carità, buone maniere, il sorriso furono come un'onda benefica che si allargò fino a conquistare tutte le anime. Ecco alcune espressioni comuni colte dalle labbra del popolo: « Ma questi missionari sorridono sempre »; oppure: « Non disdegnano di trattare con noi. Sembrano dei nostri ».

Così dal povero cortile dell'Oratorio, Don Costantino passò nelle capanne, perchè invitato espressamente dalla gente; e non solo dai cattolici ma anche e soprattutto dai protestanti e pagani: erano felici di potere ospitare nelle loro casette povere o nelle capanne un missionario europeo. Erano i ragazzetti stessi che prendevano per mano Don Costantino e con dolcezza lo invitavano a casa; egli si schermiva...; vi erano tante cose da fare; ma quei ragazzi riuscivano a fare dolce violenza e con insistenza dicevano: « Padre, venga in casa nostra »; Don Costantino si scusava: « Non ho tempo. È tardi. Devo andare altrove ». « Venga un momento solo ». « Ma a che fare? ». « Eh, venga... a salutare mia mamma ». Infine egli talvolta ce-

deva; seguiva quei fanciulli fino a casa in amene conversazioni, chiedendo dei genitori, del lavoro in casa ecc... Giunto alla porta i ragazzi correvano avanti, andavano a prendere uno sgabello e lo sistemavano nella parte più degna della casa; se questo non sembrava decoroso, andavano a chiederne un altro in prestito... più bello...

Ricordando quei momenti Don Costantino dice: « È certo difficile in Europa immaginare atti di tanta bontà e di tanta affettuosa delicatezza in bimbi fino a poco prima figli della foresta. Sì, hanno la faccia bruna, i fanciulli Khassi, ma il cuore tanto buono e una intelligenza tanto precoce. Erano loro talvolta che venivano a dirmi: " Padre, anche mia mamma vuole vederla. Dice che presto ci faremo tutti cristiani "; " Padre, in quella famiglia l'aspettano. Domenica scorsa essi sono venuti in chiesa e sono rimasti soddisfatti. Vada a fare una visita. Chissà che non si convertano " ».

Così, nell'intimità della famiglia, Don Costantino dopo i primi convenevoli incominciava con prudenza a chiedere notizie familiari; poi con abilità e senza urtare, indagava sulle loro idee religiose; con le parole più soavi la conversazione cadeva sulla bellezza della Chiesa Cattolica, e dal loro contegno, dalle loro risposte, anche se tronche o evasive, egli riusciva a scrutare in fondo a quelle anime e scorgere quasi sensibilmente le loro disposizioni e l'arresa alla Grazia di Dio. Se la prudenza suggeriva di più, Don Costantino lasciava in casa qualche foglietto di propaganda cattolica, oppure invitava la famiglia intera a recarsi alla Missione per assistere alle cerimonie religiose della domenica. In certi momenti Don Costantino aveva la percezione che si poteva gettare l'invito alla conversione: era un invito furtivo, lanciato dopo una preparazione di preghiere e attenta ponderazione. In ogni caso, quelle visite erano sempre benefiche e allargavano la stima verso la Religione cattolica.

Quando in una famiglia entrava la Grazia, Don Costantino era sicuro che presto la gioia e la felicità si sarebbe irradiata anche nei vicini: la vasta simpatia verso la vera Religione di Gesù si trasformava in fervore religioso e in un grande desiderio di conquista.

Don Costantino giunse a Shillong quando i cattolici erano poche centinaia, ma nel giro di pochi anni essi erano duemila: tra essi, basti ricordare la prima famiglia assamese, gruppi di Nepalesi residenti a Shillong e poi di inglesi e anglo-indiani. Mentre la città viveva per la prima volta questo intenso ritmo di fervore religioso, Don Costantino pensava anche ai rioni periferici.

LA SUA TECNICA DI APOSTOLATO

Don Costantino possedeva una vasta esperienza di lavoro in mezzo alla gioventù; a Chioggia e a Venezia aveva conosciuto le difficoltà di queste fatiche, ma aveva provate anche le proprie forze spirituali; l'Oratorio salesiano è una palestra di santità e di sante iniziative.

Mentre il Salesiano attua un'idea, deve pensarne tre... per non lasciarsi soppraffare dalle sollecitazioni continue dei giovani che per natura sono avidissimi di novità; ogni giorno qualche cosa di nuovo per colpire la loro immaginazione e per tenerli lontani dal male.

Don Costantino aveva incominciato la sua opera missionaria da queste sue esperienze sicure; ma era giunto il tempo di uscire dal campo giovanile e lanciarsi alla conquista di tutto il popolo Khassi. Come fare?

È certo che nella soluzione di questo problema del metodo influirono diversi elementi: primo fra tutti la sua docilità ai

suggerimenti dei suoi superiori diretti, precisamente Mons. Mathias. Ma Don Costantino trovava già tra la tribù un metodo in voga: era il metodo instaurato già molto tempo prima dai protestanti e consistente nelle riunioni serali dette nel loro linguaggio *Gignaseng* (*Jingiaseng*); Don Costantino all'inizio fu piuttosto prudente nel ricorrere a quel sistema. Tramite l'Oratorio con la sua vita turbinosa e lieta, egli avvicinò le famiglie, passando di porta in porta in tempi alternati o secondo le circostanze; era certamente questo un nuovo metodo che si mostrava efficace e in certi casi essenziale.

Ma il numero dei cattolici era aumentato fino al punto che la sola sua opera personale era insufficiente ad inalveare tutto quel vasto movimento di vita religiosa; si aggiunga poi il fatto che quando una famiglia si convertiva e veniva battezzata, si richiedeva un'assidua assistenza di formazione e istruzione. Fu così che « si pensò di organizzare nella città riunioni serali, nelle famiglie stesse, rione per rione; riunioni che assunsero il carattere di vere agapi fraterne ».

Questo terzo stadio nel metodo di evangelizzazione era imposto dunque dalle nuove necessità: ristrettezza di personale, espansione della Fede oltre i semplici limiti della Missione, dimostrazione di potenza, di organizzazione e di forza contro le vessazioni dei pagani e opera di incoraggiamento verso i cristiani più timidi.

Questo metodo (come afferma anche Don Elia Tomé, collaboratore diretto di Don Costantino e dal 1939 successore alla parrocchia di Shillong) era in voga presso i protestanti, anzi loro esclusiva attività evangelizzatrice; ma i missionari cattolici ne videro la bontà specialmente come veicolo di fraternità e di catechesi; Don Vendrame dopo ponderata considerazione coi superiori e collaboratori l'accettò in pieno, adattandolo alle esigenze dei luoghi.

*

Le riunioni si svolgevano dopo il tramonto, tutte le domeniche e spesso anche nei giorni feriali prestabiliti. Mancando una cappella, le famiglie cristiane erano invitate per turno ad accettare la riunione in casa propria o di fronte alla casa all'aperto; ma in generale le famiglie stesse gareggiavano per offrire la loro casa come luogo di convegno. La data della riunione era annunciata in precedenza in un'altra riunione, sicchè tutti per tempo sapevano dove recarsi.

In generale i partecipanti si aggiravano sui cinquanta o cento o poco più; ma quando si indicevano riunioni interrionali, i presenti superavano i due o trecento con grande afflusso di pagani e protestanti, invitati personalmente o spontaneamente presenti, allo scopo di vedere, sentire e conoscere anche gli insegnamenti della Chiesa Cattolica; dopo questa riunione infatti parecchi si decidevano a ricevere il Battesimo.

Avveniva, racconta Don Vendrame, che talora gli stessi pagani offrissero la loro casa o il loro atrio per la riunione; oppure protestanti simpatizzanti; in tal caso non era raro che i presenti occupassero fino all'inverosimile ogni angolo della casa compreso il focolare, naturalmente spento per l'occasione.

La riunione si svolgeva e si svolge tuttora secondo un programma definito; l'ordine è il seguente: si inizia con un canto religioso. Bisogna osservare che i Khassi, a differenza degli indiani della pianura, hanno un gusto straordinario per i gravi canti europei; amano molto i corali di impronta tedesca e li imparano con una rapidità sorprendente. Tutti, o quasi, giungevano dalle loro case col libro in mano, e, al cenno dell'incaricato, iniziavano l'inno; poi un momento di pausa; quindi il presidente dell'assemblea invocava l'aiuto dello Spirito Santo. Poi tutti in piedi ascoltavano una pagina di Catechismo o di Van-

gelo, seguita dalla spiegazione di uno dei capi incaricati, con applicazioni pratiche e con qualche puntata polemica, quando le circostanze lo suggerivano. Sicchè in generale gli oratori erano due, tre e anche più, soprattutto quando il tempo lo permetteva. Alla fine il missionario chiudeva con alcune osservazioni e esortazioni. Riprendeva poi il canto vigoroso più che mai ed entusiasta. Così si finiva; ma quando uno dei presenti avesse celebrato un Battesimo o un matrimonio, allora non era infrequente l'uso di offrire ai presenti una tazza di tè a tutti. Ma per gli inconvenienti e per non umiliare i più poveri tra i cristiani che non erano in grado di spendere denaro, Don Costantino ne limitò l'uso.

*

Avvenne in quegli anni che il Delegato apostolico, Sua Eccellenza Mons. Mooney, si recasse a Shillong a visitare la Missione; Don Costantino lo accompagnò una sera a visitare i rioni della città; ad un tratto si imbatterono casualmente in una di queste riunioni, diretta da un catechista nativo. Il Delegato volle assistere per qualche istante a quella interessante assemblea religiosa; ne rimase così colpito che allontanandosi ripeteva: « Com'è bello tutto ciò. Ci richiama proprio ai primi tempi della Chiesa ».

Ma Don Costantino non era assolutamente schiavo dei metodi: gli schemi preordinati erano sempre stati qualche cosa che ripugnava alla mobilità ed elasticità del suo spirito; tra metodo e scopo vi è la differenza che corre tra mezzo e fine; e Don Costantino sapeva di essere anzitutto un apostolo e non un teorico di metodi. Quindi in certi casi lasciava ad altri la direzione della riunione e preferiva visitare qualche famiglia senza badare al sonno, al riposo. Dice a questo proposito Don Tomé: « Era dotato di un'ammirevole resistenza alla fatica e non conosceva li-

miti pur di arrivare a dire una sola buona parola a tutti, sia in casa sia nella pubblica via o sulla soglia di una capanna, ovunque trovasse una persona pronta ad ascoltarlo. Ottimista il cento per cento; tirava diritto noncurante di difficoltà ed opposizioni. Anzi sembrava che quanto più forte fosse l'opposizione, tanto più gagliarda era la sua costanza, cosicchè non si dava mai per vinto ».

Il metodo infatti vale quando vi siano convinzioni e scopi definiti; e Don Costantino aveva impostata la sua attività su due princìpi: *Vae mihi si non praedicavero* (Guai a me se non diffondo il Vangelo) e l'altro *compelle intrare*. Questo secondo precetto ricavato dal Vangelo era un suo punto fisso; ne sembrava (dice Don Tomé) fin ossessionato; tanto che alcuni confratelli lo chiamavano col nomignolo *compelle intrare*.

UN VULCANO DI INIZIATIVE

Consolidato il centro cittadino di Shillong, Don Costantino iniziò un vasto movimento nelle zone di provincia. La porzione affidata a lui comprendeva circa 500 villaggi tra i monti, in mezzo a risaie, sperduti nelle selve; il raggio di questo territorio è di 50-100 chilometri. Due sole strade attraversavano la zona prevalentemente montagnosa. In realtà l'uso di biciclette, automobili, moto o carri, era allora un sogno; il cavallo stesso, come si disse, non piacque mai a Don Costantino; non restavano che le proprie gambe...; egli fu un camminatore instancabile.

Fissato l'itinerario e raccolto frettolosamente il necessario per il viaggio: una o due coperte, un po' di cibo, l'altare portatile e talora anche un grammofono o il proiettore, partiva in nome di Dio; spesso qualche cristiano lo aiutava a portare i bagagli,

o se le finanze lo permettevano, assoldava un portatore che serviva anche da guida; si percorrevano 10, 20 o anche 30 chilometri attraversando valli profonde cui si accedeva più per gradinate che per veri sentieri comodi; in tempo di pioggia poi in fondo si dovevano guadare fiumi veementi; i pochi ponti erano allora costruiti in modo semplice o rudimentale: un fascio di canne di bambù legate insieme e lanciate sopra le acque vorticose in modo poco convincente. Poi superato l'ostacolo, si incominciava la salita faticosa, con la veste inzaccherata di fango; verso il tramonto si giungeva al villaggio; ma la stanchezza si doveva superare con uno sforzo enorme di volontà: bisognava subito prendere contatto coi cristiani se ve n'erano; bisognava visitare gli ammalati e infine organizzare la « riunione »; ad essa bisognava invitare anche i pagani.

Quando in cielo apparivano le prime stelle, Don Costantino dava inizio all'incontro del villaggio; gli veniva assegnata una capanna, una delle solite capanne basse, tetre, fuligginose e male odoranti. La gente aveva finito la cena scarsa e al tocco del *gong* o al suono di un campanello accorreva a frotte. Don Costantino aveva un sorriso per tutti, poi iniziava con la preghiera. Gli occhi erano tutti puntati su di lui; alla luce di una lampada a petrolio quel calmo gesto dava l'impressione di un invito dolce, insinuante: la sua voce piuttosto tenorile e pastosa risuonava intorno per parecchio tempo. Verso mezzanotte terminava la giornata estenuante di Don Costantino che dopo la recita del rosario e del Breviario poteva chiudere l'uscio sgangherato della sua capanna, ravvolgersi in una coperta e dormire per terra oppure, quando il villaggio era più provvidente, distendersi sopra un assito.

Il giorno seguente egli stesso soleva alzarsi, preparare l'altarino entro la capanna, o, se il tempo lo permetteva, presso la soglia; poi le confessioni, i battesimi, i matrimoni da benedire, la santa



Messa da celebrare con un fervorino per la santa Comunione dei fedeli... Il sole saliva intanto all'orizzonte, le ore passavano; spesso, quando la comunità era numerosa, Don Costantino riusciva a finire solo verso le undici o mezzogiorno. Non restava che il tempo per mangiare in fretta un boccone e partire perchè l'altro villaggio era lontano, tanto lontano; egli soleva dare le ultime disposizioni: chiamava il cristiano più anziano di tutta la comunità per le ultime raccomandazioni. Quindi bagagli in groppa e via...; spariva dietro il fogliame denso dei banani o giù per un viottolo tortuoso; spesso, giunto sul cocuzzolo di una collina antistante, udiva il canto nostalgico dei suoi cristiani che lo salutavano pateticamente e lo seguivano con lo sguardo triste fino a perdita d'occhio; era una stretta al cuore per Don Costantino... li abbandonava per mesi e mesi senza sapere quando avrebbe potuto rivederli...

Così arrivava al secondo villaggio, e così di seguito al terzo, al quarto per due o tre settimane. Ma non tutto andava liscio...

*

Una volta con alcuni giovani si dirigeva verso un villaggio per fondarvi una nuova comunità; era sera... il sole illuminava indietro le cime verdi o i dirupi più alti... La notte al tropico sopraggiunse rapidamente, in venti minuti, e mancava ancora molto per giungere a destinazione, eppure era necessario addentrarsi in una folta selva: la gente lungo la via aveva detto loro: « Non avventuratevi di sera laggiù; da tempo le tigri fanno strage di uomini! ». Da mesi infatti nessuno vi passava e il piccolo sentiero era stato invaso da liane, felci, orchidee. Che fare? Don Costantino, dopo matura riflessione, decise di continuare la marcia ma facendo un giro più lungo e affatto sconosciuto anche se più frequentato dalla gente e meno pericoloso. Si inoltrarono: di tanto in tanto bruciavano canne secche per illuminare il sentiero e per spaventare le eventuali bestie feroci. Poi scorgevano lumicini nella notte; erano le capanne dei custodi di bufali...; dunque luci rassicuranti. Poi uno squillo di tromba nella notte... per avvertire la gente dei villaggi che vi erano dei viandanti lungo il sentiero e non belve... Come Dio volle, verso mezzanotte dopo molta paura il gruppo giunse al villaggio dove i cristiani in preda al timore pregavano per il missionario tanto atteso.

Un'altra volta Don Costantino giunto in fondo ad una valle si sentì stanco e credette opportuno riposare col suo accompagnatore...; ed ecco nella parte opposta della valle il sinistro balenare di occhi fosforescenti...; era una tigre in agguato. Balzarono in piedi e senza fiatare ripresero il cammino in salita...

Chissà quante di queste avventure! Molti vi vedranno forse un aspetto comico ed entusiasmante... Ma per Don Vendrame erano tutti sacrifici. Narra Sua Eccellenza Mons. Marengo, Vescovo di Dibrugarh, e allora giovane missionario: « Don Vendrame

era semplicemente incapace di pensare a se stesso. Viveva per le anime. Quando non aveva particolari impegni che lo trattenessero, usciva al mattino, magari senza un programma predeterminato e andava in cerca di anime. Tutte le porte si aprivano a lui; dovunque era benvenuto. Entrato si sedeva, chiamava i bambini intorno a sè e intanto rivolgeva la parola ai genitori. Aveva per motto — continua Mons. Marengo — *compelle intrare* e il Sacro Cuore al cui Regno si era dedicato, rendeva la sua parola irresistibile. Quasi ogni domenica le acque battesimali scendevano su gruppi di intere famiglie. In questi giri di questua d'anime dimenticava se stesso totalmente. Accettava una tazza di tè qua e là; ma l'unica refezione era la cena quando ritornava; ma molto spesso, rincasava ad ora tarda quando la comunità si era già ritirata e nessuno aveva pensato a tenere qualche cosa pronta per lui. In questi casi mai una parola di lamento, un'osservazione. Quando partiva per un giro missionario... portava con sè un sacchetto di pane. A tarda sera, verso il tramonto prendeva un boccone. Avveniva che nei villaggi pagani la gente non sapesse che cosa preparargli, oppure non avesse nulla per lui. Allora chiedeva che gli scaldassero un po' d'acqua in una pentola; quando l'acqua bolliva, traeva dalla sua bisaccia un po' di pane già raffermo e stantio, lo gettava entro con un po' di sale; e la zuppa... era fatta. Una cena davvero lauta dopo una giornata di lavoro estenuante o di cammino massacrante per le montagne! ».

*

Don Antonio Alessi, racconta questo commovente episodio: « Eravamo alla vigilia di una festa importante della Parrocchia e lo aspettavamo con ansia quel sabato sera. Egli era assente da quindici giorni e si era recato per uno dei suoi soliti viaggi apo-

stolici nella zona di Cerrapungi. Mentre eravamo in attesa ecco giungere finalmente la corriera di servizio...; ma Don Costantino non c'era. Giunse l'indomani. Ricordo ancora adesso il suo passo stanco...; era mattina prestissimo. Non disse una parola...; si levò il pesante tascapane, lo pose accanto alla porta del suo povero ufficio e andò diritto al confessionale. Lo seppi dopo...: a Sohrarin mentre attendeva la corriera per tornare, era stato chiamato al capezzale di un povero pagano moribondo. Dopo aver consolato nella Fede il moribondo, si incamminò nella notte verso Shillong, solo... Quella notte percorse 42 chilometri a piedi per giungere in tempo alla Missione. Ma non basta; confessò a lungo, poi amministrò parecchi battesimi; quindi tornò a confessare fino all'ora della Messa solenne che celebrò e durante la quale predicò a lungo come al solito. Dopo la Santa Messa gli portai una tazza di caffè, ma la rifiutò. Doveva recarsi a Smit, un villaggio lontano una diecina di chilometri per una seconda Santa Messa con predica, battesimi ecc. Solo all'una pomeridiana prese sorridendo una tazza di tè. Ritornò quindi a Shillong in tempo per la spiegazione del catechismo, per la predica e Benedizione eucaristica. Andò quindi in cucina, si sedette al tavolo del cuoco, il veterano coadiutore salesiano Sig. Conti, e si rifocillò un po', mentre ci raccontava non le sue prodezze (parlava raramente di sè, mai dei suoi successi), ma diceva quante anime aspettavano la parola di Gesù. Credevamo che dopo tanto lavoro, si sarebbe recato a prendersi il meritato riposo e invece colla sua calma e tranquillità prese il breviario e se ne andò per la solita riunione serale della domenica. Ritornò dopo la mezzanotte ».

Anche Sua Eccellenza Mons. Marengo, ricorda un episodio che risale a quegli anni: « Mi piace ricordare un episodio lepido che... dimostra la sua gioviale semplicità e il suo zelo. Don Vendrame per circa un anno fu il felice e orgoglioso possessore di

un'automobile, una vecchia carcassa ansimante che a stento si reggeva; quel vecchio arnese serviva per tutti i casi e finiva in mano a tutti; ma solo lui ne era l'autista. Bisognava ottenere la patente... Un giorno Don Vendrame decise di recarsi all'Ufficio per ritirarla; l'ufficiale era un signore inglese, cattolico e apparteneva alla Parrocchia di Don Costantino. Appena entrato gli disse: " Vengo per la patente ". E l'altro scherzosamente: " Padre, siete proprio sicuro di saper guidare? ". " E come no? — rispose — guido da sei mesi e non ho avuto il minimo incidente! ". Così egli ottenne la sua bella patente...; ma quel trabiccolo sbuffante era cosa da ridere! i più giovani dei missionari si divertivano a tirare qualche frecciata bonaria; ma egli si impennava e difendeva la sua vettura come se si trattasse di una fuoriserie.

" È una macchina meravigliosa — diceva tra il serio e il faceto — mi ha portato su tutte le strade senza mai darmi il minimo disturbo ". Ma una volta il disturbo venne. Tornando un giorno da Gauhati a Shillong (distanti circa 100 chilometri) la vetturetta ad un certo momento si stancò di tirare...; quella salita dal piano a 1200 metri era troppo. Sbuffò, arrancò ed in fine il motore si spense. Don Costantino con calma scese e cercò di rimediare al guasto; ma non ci fu verso. Che fare? Diede uno sguardo ai suoi compagni di viaggio, poi fece un gesto quasi per dire: " Fatela andare voi ". Convinto che per quel giorno non si sarebbe potuti giungere a Shillong, lasciò gli amici lungo la strada, si inoltrò nella foresta, vi scoperse un villaggio, vi si fermò la notte e vi fondò una nuova comunità cristiana.

Ritrovandomi a Shillong con Don Vendrame, dopo molti anni di separazione, gli ricordai l'episodio; egli ridendo di gusto ripetè: " Era veramente una macchina meravigliosa e per di più missionaria! ". Fu una delle poche volte che lo vidi ridere ».

Don Vigada, missionario salesiano per molti anni a Shillong,

aggiunge anche questi altri due episodi lepidi: quando si trattò di ottenere la patente, l'ufficiale lo accompagnò per un giro per le vie della città. Tutto andò bene; l'ufficiale però non era del tutto soddisfatto e gli chiese: « Padre, abbia ora la cortesia di fare marcia indietro! ». Don Costantino rispose: « Guardi, signore, che io non torno mai indietro! ». E tutto finì lì... Ma Don Costantino diceva più tardi sorridendo agli amici che si congratulavano con lui: « Figuratevi che io conoscevo solo la prima... ».

In un'altra occasione Don Costantino era partito con la sua vecchia automobile Morris da Mawlai per salire in città, a Shillong: si tratta di una salita di due o trecento metri; ma quel vecchio arnese non ce la faceva proprio...; il motore si scaldava sempre più e dal rombo dello scappamento si capiva che le cose andavano piuttosto male...; per strada alcuni chierici udirono avvicinarsi l'automobile ansimante; si volsero e videro Don Costantino tranquillo che fissava la sua vettura incurante degli sguardi e degli sberleffi della gente; quando la vettura giunse presso di loro, si accorsero che il radiatore aveva perso il tappo, e in alto usciva un getto di acqua calda come se uscisse dal muso di una balena. Fu un attimo: gli gridarono: « La balena!... la balena!... ». Ma Don Costantino sorrise e tirò oltre. Era fatto così... e poi... l'automobile era missionaria! Ma fu l'ultimo viaggio di quella carcassa.

*

Sacrificio, lavoro, anime erano la sua sete; e mentre le piccole comunità spuntavano un po' dovunque, egli pensava come ovviare alle crescenti necessità: all'oratorio parrocchiale ormai pensavano i superiori locali e Don Costantino si limitava ad incoraggiare e stimolare: erano gli anni quando Don Vincenzo

Scuderi, nuovo direttore degli studenti chierici, lanciava con ardore quelle giovinezze nell'esperienza del lavoro missionario; i chierici dei primi anni: Marengo, Alessi, Bacchiarello, Ravalico ecc. erano ormai divenuti sacerdoti ed erano stati destinati ad altri centri importanti nella valle del Bramaputra; l'afflusso continuo di missionari dall'Europa fortunatamente sopperiva in parte ai bisogni crescenti. Bisognava visitare famiglie, presiedere alle riunioni, assistere le nuove comunità. Poi era urgente costruire cappelle e possibilmente fondare scuole; non si poteva tollerare che un cristiano restasse analfabeta come gli altri pagani: l'ignoranza è nemica di Dio.

Per la costruzione delle cappelle, si poteva provvisoriamente rimediare allestendo delle capanne dal tetto di paglia, spaziose, pulite, in attesa che qualche benefattore dall'Europa provvedesse i mezzi per erigere una cappella in muratura; ma per la scuola e per l'istruzione occorreva, oltre al missionario, l'assistenza di un cristiano locale che si assumesse la direzione e formazione cristiana della comunità quando il missionario partiva e lasciava il villaggio a se stesso.

Verso il 1930 i cattolici erano 7000, da 700 che erano all'arrivo dei Missionari salesiani, ed erano sparsi dovunque; ma nel 1934 dopo nove anni di lavoro, Don Costantino aveva fondato quasi da solo 105 centri o comunità cattoliche; i cattolici erano 8581!

Per queste necessità apostoliche Don Costantino tracciava un triplice programma: fondazione dell'Azione Cattolica, istituzione dei catechisti, congressi eucaristici.

Don Costantino non era dunque soltanto un apostolo, ma aveva dell'organizzatore la genialità e la versatilità. La sua attività missionaria poteva sembrare frammentaria, scattante e discontinua; in realtà egli operava con precisione e meticolosità; la sua irregolarità di orario non era un sistema di vita, ma obbediva

alle esigenze del lavoro missionario e agli sforzi di adeguare i fatti agli schemi e alle sue idee direttrici personali.

Afferma Mons. Marengo: « Con Don Vendrame si sarebbe potuto qualche volta perdere la pazienza, ma mai a scapito della stima e venerazione che non si poteva non concepire dopo un contatto anche breve con lui. Per lui l'eroismo era naturale, ma non ad ognuno di quelli che collaboravano con lui al suo fianco. Qualche Don Abbondio invertendo i termini era costretto a dire: " Che tormento, ma che santo! ". Le sue prediche, bisogna ammetterlo, erano sempre vicine ai tre quarti d'ora... Così la sua pazienza con quelli che troppo spesso ne abusavano era inesauribile; così pure il suo ottimismo nonostante le molte e spiacevoli o addirittura tristi sorprese, riservatigli da troppe persone che egli aveva beneficato e di cui si era fidato. Da buon pastore, come si era prefisso di essere, egli credeva soltanto alla debolezza e alla miseria della povera gente, senza mai vederci malizia o ingratitudine. Il bene egli lo faceva a chi ne aveva bisogno, senza curarsi, nè molto nè poco, se lo meritasse; era convinto che fare del bene a chi non lo meritasse era la migliore correzione ».

Con questa pazienza e carità, egli istituiva i catechisti, l'Azione Cattolica e le altre associazioni suggeritegli dalle nuove esigenze.

*

Il catechista nelle missioni è una specie di « diacono » o sostituto del missionario: quando il missionario è assente egli assiste gli ammalati, battezza i neonati o catecumeni in pericolo di morte e talvolta assiste alla cerimonia nuziale. Al mattino per tempo ed alla sera al tramonto suona la campana o un tamburo per l'*Angelus* che è il segnale per le preghiere nelle famiglie cristiane; raccoglie come può i ragazzi e i giovani per la scuola, visita le famiglie e cerca un amichevole contatto coi pagani e

protestanti, li interessa in questioni religiose, ragiona con loro, discute, polemizza, se occorre, ma sempre in un'atmosfera di carità che convince e conquide. E per tutto questo lavoro, tanto necessario per la conservazione e sviluppo delle singole comunità, il catechista ha bisogno di una retribuzione che può aspettarsi solo dal missionario. E guai al missionario se mancano i mezzi per sovvenzionare questi catechisti; sarebbero amarezze e delusioni cocenti. Don Costantino a questo riguardo afferma: « Se abbiamo avuto qualche defezione da lamentare, qualche comunità nascente che si è raffreddata, la causa è sempre la stessa: mancanza del catechista ».

Di domenica il catechista organizza la giornata come nel centro della Missione; al mattino la comunità si raccoglie nella povera cappella; si incomincia con alcuni canti, poi si recitano le preghiere della santa Messa come se il sacerdote fosse presente all'altare. Al Vangelo il catechista legge in lingua vernacola il brano della domenica e dà una spiegazione; alla Elevazione tutti, in unione con la santa Messa celebrata lontano, si prostrano verso l'altarino e adorano in silenzio Iddio come se in quel momento il sacerdote vi consacrasse. Segue quindi la Comunione spirituale, le tre *Ave Maria* finali; la riunione termina con un canto religioso. Nel pomeriggio il catechista si comporta come se fosse il missionario; ad ora convenuta, la comunità si raccoglie nella cappella: si inizia con un canto, segue l'istruzione, poi i canti propri della Benedizione eucaristica e quindi invita i presenti a raccogliersi in unione con la Benedizione impartita altrove. Il canto chiude la seconda cerimonia della giornata; in generale poi al tramonto la comunità si raccoglie per la terza volta per la « riunione ». Il riposo festivo è osservato rigorosamente; chi di domenica lavorasse nei campi o andasse ai mercati per vendere è considerato come apostata. Ma questo

rigore è spiegabile, quando si rifletta all'ambiente pagano in cui vivono i cattolici e al facile influsso malefico.

Il catechista in certi casi esce dal proprio villaggio e si porta in centri viciniori come farebbe il missionario; ivi non esiste ancora una comunità cattolica; perciò egli organizza i convegni serali, distribuisce foglietti e volantini di propaganda, invita il popolo alla riunione.

« Bello e commovente — afferma Don Costantino — vedere talvolta non soltanto il catechista, ma giovani quindicenni o uomini attempati, magari analfabeti, alzarsi e parlare con foga oratoria per professare la loro Fede, per dimostrare la futilità della religione pagana, gli errori delle sètte protestanti ».

Queste riunioni avevano una mirabile vitalità nel promuovere conversioni e spianare la via al missionario. « Era semplicemente meraviglioso lo zelo che avevano questi neofiti per propagare la vera religione! Facevano delle lunghe ore a piedi per partecipare a queste riunioni di propaganda e cooperare così alla buona riuscita. E come erano felici quando potevano avvisare il missionario che altre famiglie, altri villaggi si disponevano a farsi cattolici! Altre volte moltiplicandosi le comunità cristiane si mettevano d'accordo fra alcune di esse più vicine per qualche adunanza collettiva in un paese determinato. Così a poco a poco il distretto missionario si andò suddividendo ed organizzando in zone che raggruppavano quindici o venti paesi, finchè si venne alla formazione organica di otto sottocentri. A ciascuno di questi fu data una propria bandiera, un capo catechista con piena autorità sopra tutti gli altri della zona e su lui incombeva la responsabilità del sottocentro. Mancando naturalmente il servizio postale, tutte le disposizioni del centro, i giornaletti mensili di propaganda, gli avvisi, i programmi per congressi... tutto faceva capo a lui, che a sua volta si incaricava di smistare ai vari paesi o a persone interessate ». Così Don Vendrame.

*

Le riunioni di diversi paesi, le feste organizzate entro il raggio di un sottocentro, fornirono a Don Costantino un'ottima occasione per lanciare i Congressi eucaristici. Il congresso generale durava sempre tre giorni interi con programma già fissato minuziosamente; non mancava la parte ricreativa a base di spettacoli cinematografici, rappresentazioni teatrali, ginnastica, musica, ma tutto è sempre improntato a carattere religioso. Si organizzavano numeri in cui potessero intervenire anche persone dei paesi pagani vicini; e la messe delle conversioni era sempre abbondante. Venivano talora in gruppi di cinquanta e cento dai più remoti villaggi, dopo un viaggio di due o tre giorni a piedi; giungevano con una scorta di riso che bastava solo per il cammino. Il Signore avrebbe provveduto per tutti durante la loro permanenza in Missione.

Le sessioni del congresso non avevano nulla di straordinario: trattazioni di temi riguardanti la morale cattolica o le verità della Fede, si svolgevano nella massima spontaneità; ad esse si partecipava in forma dialogica. Le cerimonie e il canto, rese splendide dalla presenza dei chierici studenti, colpivano assai l'animo di quelle anime semplici, non avvezze a vedere tanta bellezza e maestà; la processione finale, con banda e chierichetti, bimbe biancovestite, clero e una festa di luci e di suoni segnava l'apice di quelle giornate. La loro eco veniva portata di villaggio in villaggio in segno di fedeltà e di gioia spirituale.

*

Don Costantino confessa umilmente che nell'istituire l'Azione Cattolica in mezzo ai cattolici Khassi provò un momento di esitazione; era volontà del papa Pio XI che in ogni parrocchia si fondasse questa milizia al servizio del sacerdote. Poteva avere

successo una simile associazione tra i suoi cristiani? Don Costantino si mise con impegno ed ebbe abili colleghi missionari tra cui Don Carlo Mlekus che poi morì a soli 32 anni, vittima del dovere e dei sacrifici.

L'associazione ebbe un notevole successo. Mancavano ancora le « piccolissime », ed ecco che il Signore dispone che anch'esse abbiano la loro parte nella grande organizzazione: era una domenica di gennaio; i vari gruppi di Azione Cattolica si erano radunati nel salone parrocchiale per la rinnovazione delle promesse e per il passaggio alle sezioni superiori. Alcune bimbe erano entrate furtivamente e si erano messe in un angolo per osservare; ma avevano un'aria mortificata. La Delegata delle Beniamine le avvicina, scambia qualche parola, poi si reca da Don Costantino e gli dice:

— Padre, quelle bimbe fanno il broncio e dicono che non verranno più in chiesa.

— Perchè?

— Perchè si sentono abbandonate e pensano che nessuno si curi di loro.

— Va bene; se è così, fonderemo l'associazione anche per loro.

Tre settimane dopo, nel giorno della festa della Santa Infanzia, 25 bambine dai quattro ai sette anni stavano innanzi all'altare col loro vestitino bianco per essere iscritte colla massima solennità alla « Sezione Piccolissime ». Tre mesi dopo erano 50.

L'Azione Cattolica maschile e femminile si rese sempre più feconda di iniziative per la santificazione delle anime: ore di adorazione, conferenze, tridui, esercizi spirituali annuali. Dalle file di questo movimento usciva una generazione di cattolici maturi e sicuri; la Chiesa poteva fidarsi di loro in ogni evenienza.

DIECI ANNI DI LAVORO

Don Costantino non aveva mai cessato di tenersi in relazione colla sorella Angelina in Italia; di tanto in tanto le chiedeva abiti per bambine, indumenti ed anche bandiere per la Missione. Una volta le chiese anche dieci divise per ginnastica; la sorella era sempre lieta di raccogliere insieme, tra gli amici di San Martino di Colle Umberto e nelle frazioni viciniori, qualsiasi oggetto che potesse essere di utilità per il caro fratello. Anche la mamma seguiva da lontano le grandi conquiste del figlio: il suo Tino era sempre quello che un giorno lontano vedeva vispo correre lungo i corsi d'acqua, in cerca di nidi o andare a scuola con quel visino limpido e splendente di innocenza. Ora desiderava vederlo... dopo dieci anni. Avvenne che nel 1934 in occasione della Canonizzazione di San Giovanni Bosco, Mons. Mathias portasse con sè a Roma in Italia alcuni ragazzi indiani. Un giorno egli comparve anche a San Martino di Colle Umberto; fu un avvenimento straordinario per il piccolo paese rurale veneto... Quei tre ragazzi bruni con i loro abiti curiosi ed esotici avevano suscitato un entusiasmo indescrivibile. Ma la buona mamma quando potè avvicinare il Vescovo missionario, disse:

— Eccellenza, sono vecchia! Sono ammalata! Mi mandi il mio Costantino; lo voglio vedere; poi canterò il mio *Nunc dimittis*.

E fu così. Tornato in India, Sua Eccellenza il vescovo di Shillong convinse Don Costantino a partire per l'Italia; erano passati ormai dieci anni; e la sua salute era molto scossa; aveva bisogno di ristoro, di aria nativa. Ma egli volle portare a termine un sogno accarezzato da tempo: innalzare un tempio al Sacro Cuore di Gesù a Mawlai.

Mawlai dista alcuni chilometri da Shillong e sorge più in basso, accanto ad una collina amenissima. Era stato sempre un centro protestante e i cattolici sparuti: nel 1934 erano solo quattro. Don Ravalico ricorda la prima santa Messa che Don Vendrame celebrò a Mawlai: un gruppo di chierici intorno all'altare presso un cortiletto: alcuni ragazzi erano saliti sugli alberi. Stringeva il cuore vedere quella pattuglietta esigua intorno all'altare. Don Costantino al Vangelo si volse e parlò come se avesse dinanzi a sè le folle; disse che Mawlai sarebbe divenuto il centro della devozione al Sacro Cuore.

Umili inizi. In quell'angolo dove regnava il paganesimo Don Vendrame decise di costruire un tempio: e questa volta non di paglia e di bambù, ma un vero tempio degno di figurare accanto a qualsiasi monumento della cristianità. Un giorno Don Costantino pensava al nome del santo cui consacrare quel tempio: gli si avvicinò un ragazzino e gli disse con semplicità: « Lo chiami Cappella del Sacro Cuore ».

« Restai sorpreso — scrive egli stesso — e nello stesso tempo lieto che la proposta venisse da lui, da un fanciullo battezzato pochi mesi prima, ed accogliendo la proposta, risposi: " Bene! Poichè lo dici tu, sarà chiamata così! " ».

*

A Mawlai ben presto si fissò un centro di vita cristiana. Le Figlie di Maria Ausiliatrice vi avevano aperto un loro Oratorio per le ragazze del luogo. Don Costantino vi andava spesso. Afferma Suor Mania, attualmente Ispettrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice dell'India settentrionale: « Lo vidi molte volte a Mawlai, dove avevamo sempre un buon numero di ragazzine della parrocchia. Quand'egli arrivava, quelle figliole gli tributavano un'accoglienza affettuosissima. Era evidente che

gli volevano bene e che si prendeva cura individuale di ciascuna con affetto di padre. Doveva ben conoscere la volubilità delle giovanette Khassi, ma abbondava in lodi parlando di loro. Quando le suore si lamentavano con lui di qualcuna, si vedeva un'ombra di tristezza passare sul suo volto, ma subito trovava una scusa per la colpevole e invitava a pazientare e a provare ancora. Questi tratti di ottimismo e di indulgenza che parevano eccessivi, mi chiamavano alla mente l'atteggiamento del Divino Maestro con i peccatori. Lo rivedo ancora bagnato ed inzaccherato, ma raggiante in mezzo ad un gruppo di giovanette che gli parlavano tutte insieme e che per attirarne l'attenzione lo tiravano per la manica o lo prendevano per mano ».

*

Verso il 1932, Don Costantino passò dai progetti all'attuazione della sua grande idea: diramava circolari agli amici e benefattori d'Italia per averne aiuti. In una lettera al Superiore Generale Don Pietro Ricaldone, datata il 2 novembre 1932, chiede in dono una grande effige del Sacro Cuore da collocare sull'altare maggiore o una statua e invoca consigli prima di cominciare la costruzione; per agevolare l'afflusso delle offerte propone la istituzione di una « pia unione di fedeli per la Comunione Riparatrice del Primo Venerdì del mese »; acclude poi uno schema statutario che reca l'intestazione: *Salus Indiae ex Corde Jesu;* seguono poi gli articoli statutari ove distingue soci benemeriti, soci aspiranti, membri effettivi perpetui, membri sostenitori. La cosa non deve aver avuto seguito; ma la celerità con cui i lavori proseguirono fanno supporre che egli avesse trovato molte anime generose in Italia e in altre regioni d'Europa e d'America, pronte ad accogliere le sue voci di implorazione.

Il tempio fu benedetto da Sua Eccellenza il vescovo di

Shillong, Mons. Mathias, nel giorno delle Palme del 1935. Quella data è tra le più belle nella vita di Don Costantino. Egli aveva preparato tutto meticolosamente; tra l'altro si era interessato per alloggiare nel sabato sera le numerose rappresentanze venute da altre località. Suor Cecilia Da Roit ricorda di essersi recata da Giovai (Jowai) a Mawlai a piedi per invito espresso di *Phadar Bendrà* (come lo chiamavano i Khassi); desiderava che la vigilia del gran giorno fosse dedicata alla preghiera innanzi al SS.mo Sacramento esposto solennemente. Suor Cecilia ricorda che il turno di adorazione cominciò a sera inoltrata e continuò tutta la notte di ora in ora; con grande sua meraviglia Don Costantino « era là nel primo banco che pregava e là lo vidi ad ogni ora per il cambio dei gruppi, fino all'alba quando si incamminò per *Laitumkhrah* (centro della Missione) per continuare la sua giornata di lavoro indefesso per le anime ». Conclude Suor Cecilia: « Solo un santo può fare tanto. Fa dunque meraviglia se tante furono le conversioni ottenute? ».

Quella notte in preghiera davanti al Signore era forse un inno di ringraziamento per il suo primo decennio di lavoro apostolico. Aveva incominciato sotto gli auspici del Sacro Cuore e concludeva questa prima importante fase della sua vita nel nome del Sacro Cuore, innalzandogli un tempio che ne perennasse la devozione e la gratitudine. « Per me quella festa — scrive — segnava l'epilogo del mio primo decennio di vita missionaria ».

L'ALTERNA VICENDA DELLE UMANE COSE

Don Vendrame lasciava l'India verso il mese di giugno del 1935 e si fermò in patria un anno intero. Grande fu la gioia quando potè ritornare a San Martino di Colle Umberto; gli prepararono gli archi come ad un trionfatore; i cantori si erano

impegnati per la solenne santa Messa che egli cantò nel mese di luglio; la sorella, abilissima nel teatro e da molti anni animatrice dell'Azione Cattolica del paese, aveva persino mobilitato tutti gli artisti del paesino rurale e riuscì ad allestire un dramma missionario; il vecchio parroco che conosceva Don Costantino da molti anni desiderava accogliere quel grande pioniere delle missioni come si meritava. Quando Don Costantino era partito nel 1924, egli aveva consolato la mamma dicendole: « Dai tetti in giù mi dispiace tanto; ma noi non possiamo impedire la volontà di Dio »; ora era giunta l'occasione per tributare a quel caro figliolo un onore pari al sacrificio compiuto; benchè austero e riservato, amava molto il suo Don Costantino.

Quando il corteo delle macchine giunse in vista del paese fu un tripudio generale; le campane suonavano a distesa, la gente era accorsa ai fianchi della strada e i fiori e i drappi, le bandiere davano una tonalità gaia e semplice a quella animazione festante.

Quando discese dall'auto, la commozione invase gli animi di chi lo aveva conosciuto fin dalla fanciullezza; molti piangevano. La mamma (narra la sorella Angelina) gli andò incontro intrepida, senza lacrimare; anche in quel momento solenne fu la donna forte di sempre... Il parroco gli disse: « Oh, come sei scarno! Don Costantino, non puoi reggere così! Ma forse Iddio ascolterà la tua preghiera di lavorare per Lui! ».

La santa Messa solenne, il discorso, l'afflusso degli amici e parenti avevano trasformato quella domenica ordinaria in una vera festa paesana.

Alla sera dopo le funzioni serali, la sorella con alcune amiche preparò il palco dinanzi al sagrato della chiesa e sull'imbrunire fu rappresentato il dramma missionario; fu un trionfo per quei piccoli artisti; fu anche il trionfo dell'amore fraterno; Angelina,

la sua cara sorella d'infanzia, quella sera si era prodigata in mille cose per quel successo: alla fine Don Costantino la ringraziò con quella effusione che l'amore fraterno conosce.

Don Costantino rimase qualche settimana al suo caro nido; ma ebbe poco tempo per passare qualche ora con la mamma: la sorella afferma che egli era sempre in giro per le conferenze, in cerca di benefattori, a suscitare ammiratori per la sua Missione; la mamma con dolce rimprovero gli diceva: « Mio caro Don Costantino, sta un po' anche con noi! » ed egli si schermiva: non poteva riposare... Quando la sua permanenza a casa gli sembrò colmare le esigenze degli affetti familiari, incominciò a viaggiare un po' in tutta l'Italia e anche in Svizzera: da missionario si era trasformato in mendicante di Dio. A Torino aveva concentrato la raccolta dei doni e delle offerte: e di settimana in settimana giungevano indumenti, oggetti religiosi, macchinari, libri, utensili, medicinali... Cose tutte che laggiù specialmente allora erano di estrema necessità.

*

Tornò a Shillong verso la fine del 1936 e riprese le sue attività come parroco della sua chiesa, divenuta cattedrale da un anno.

Non depose nulla delle sue iniziative, del suo lavoro; racconta Mons. Marengo: « In una di queste occasioni (di predicazione), una buona signora inglese cattolica assai conosciuta per la prontezza nel dire e nel dare, imbattutasi con me, volle dirmi tutto ciò che pensava in quel momento: "L'altra notte tornavo con mio marito dal circolo inglese a notte fonda. Giunti verso il centro della città scorgemmo un missionario fermo sotto un lampione. Chi poteva essere quella veste nera se non Don Vendrame? Ci accostammo e con meraviglia lo vedemmo recitare

tranquillamente il breviario. Ci offrimmo a portarlo a casa in macchina; ma egli si schermì dicendo ' Grazie! ormai mancano pochi minuti alla mezzanotte e se accettassi non avrei più tempo per finire il breviario ' ". La signora commentava: " Sono certa che un sacerdote che abbia lavorato tutto il giorno senza prendere un boccone, non è affatto tenuto a finire il breviario. Se Don Vendrame non è un santo, non so chi possa esserlo! " ».

In uno di questi anni si tenne per Natale il tradizionale pranzo per tutti i neofiti e fedeli della parrocchia; vengono da ogni parte del distretto e, nella maggior parte dei casi, devono essere mantenuti dalla carità dei missionari per i tre giorni che passano accanto alla cattedrale. E sono talvolta migliaia! « Don Vendrame — racconta sempre Mons. Marengo — si era prodigato tutta la sera per accogliere tutte quelle care anime... A mezzanotte fu celebrata la Santa Messa natalizia; poi vennero le confessioni, i battesimi... e venne l'alba. Egli celebrò la Santa Messa quindi si accinse a preparare il grande pranzo per tutti quei buoni cristiani. È un pranzo curioso, perchè dura tutta la giornata nel succedersi dei vari gruppi alle tavole improvvisate. A sera Don Vendrame non aveva ancora toccato nulla... e sarebbe rimasto digiuno se alcuni simpatici giovani non se ne fossero accorti; corsero ad un caffè vicino e a loro spese gli portarono una tazza di tè ed alcune paste. Questi strapazzi — commenta Mons. Marengo — erano piuttosto la regola anzichè l'eccezione della sua vita eroica ».

Il missionario salesiano francese Don Balavoine narra che quando Don Costantino si recava in centri pagani, la gente non sapeva che cosa offrirgli come cibo; qualche volta gli davano un po' di riso senza quel condimento piccante, fatto di peperoncini, olio, zafferano, cannella che gli indiani chiamano *curry* e che viene servito ogniqualvolta si mangia riso bollito. Don Vendrame non disse mai una parola di lamento per quel riso insi-

pido e vischioso: lo prendeva con tranquillità come se gli piacesse al pari di un qualsiasi piatto di leccornie; così la gente credette che quel piatto fosse il preferito...

*

Era di grande finezza e bontà verso quelli che lo beneficavano; racconta lo stesso Don Balavoine che una volta a Giovai (Jowai) di sera la sua lampada a petrolio inavvertitamente appiccasse fuoco ad una casa di povera famiglia... Avrebbe potuto dire: « Aggiustatevi un po' alla meglio fino a che Dio provvederà »; ma Don Vendrame non voleva che quella famiglia dormisse all'addiaccio; all'alba partì per Shillong, raccolse il denaro e la sera stessa era di ritorno con una somma che permetteva la ricostruzione della casa oltre ad un piccolo margine... Così a Mawblang, villaggio che dista due ore da Smit, una povera donnetta del popolo si era tolto il riso di bocca per le elemosine domenicali; Don Vendrame sapeva tutto... E quando passava di là aveva sempre un gruzzolo per quella vecchina.

Don Gutierrez infatti afferma che Don Costantino da buon pastore conosceva le sue pecorelle. « Quando usciva — dice Don Gutierrez — vicino o lontano che fosse, portava sempre in mano due cose: il bastone e un quaderno ove registrava lo stato dei suoi fedeli (*status animarum*); per ogni villaggio aveva compilato il quaderno, sicchè alla fine dei suoi anni di lavoro egli possedeva una specie di bibliotechina di registri parrocchiali pieni di informazioni, appunti e note. Quindi mai partiva per le sue visite apostoliche senza controllare ed aggiornare i suoi appunti. Perciò quando nel 1951 ritornò dopo dodici anni di assenza tra i Khassi gli fu facile riprendere i contatti coi suoi antichi fedeli; i suoi quaderni infatti erano rimasti custoditi come preziosa fonte di informazione per gli altri missionari che si erano succeduti nel periodo di sua assenza ».

Annota perciò Don Gutierrez: « È per questo motivo che egli conosceva le sue pecorelle, ma anche le sue pecorelle conoscevano lui ». Vi è un episodio che illustra assai bene questa rispondenza di affetto: « Un giorno — narra sempre Don Gutierrez — andai con Mons. Bars, Vicario generale della Diocesi, a visitare l'ospedale di Tezpur, piccola cittadina che sorge sulle sponde di Bramaputra nella pianura dell'Assam. Entrato nell'atrio, un uomo si fa incontro frettolosamente e volgendosi verso di noi, tentando di spiccicare alcuni monosillabi, dice: "*Phadar Bendrà! Phadar Bendrà*" (Il padre Vendrame! Il padre Vendrame!). Poi come riavendosi proseguì: "Per favore dite al padre Vendrame che venga a liberarmi, perchè quelli là (e si volse accennando ai suoi infelici compagni) sono tanti diavoli!". Poi calmandosi dichiarò di essere un cattolico di Malki (villaggio Khassi), di essere ammalato, ma che nella sua infelicità conservava un profondo senso di venerazione per il suo Don Vendrame che considerava come sua unica salvezza nei casi disperati ». Conclude Don Gutierrez: « Quanti hanno considerato Don Vendrame in questa maniera! ».

Ormai quel suo stile di vita era stato assunto come un vero canone di vita apostolica: i frutti del suo zelo avevano collaudato ormai la bontà e la validità del suo metodo.

Perciò i giovani missionari guardavano a lui come a un modello da imitare; il suo lavoro senza soste, le iniziative sempre originali, la genialità delle sue vedute formavano una specie di nucleo pratico su cui potevano specchiarsi e riferirsi anche altri lavoratori apostolici.

*

In questo periodo un incendio pauroso sembrò per un istante compromettere l'avanzata vittoriosa della Fede tra i Khassi. Don Costantino ne parla nel secondo numero di *Messaggio di*

Redenzione, notiziario confidenziale privato scritto per i suoi benefattori e amici d'Italia. Ecco alcuni particolari del fatto. Venerdì Santo 1937. Sera inoltrata. La comunità intera degli studenti di teologia, i loro superiori, il vescovo sono raccolti in chiesa per la recita del Mattutino. Improvvisamente una fiammata si sprigiona di fianco alla cattedrale che è di legno; è un attimo: le fiamme scorrono sugli assiti, li lambiscono, li avvolgono: poi intaccano i tetti e le ampie capriate. L'organo nuovissimo proveniente da Strasburgo cede di schianto e le canne si fondono per l'enorme calore. Un istante di stupore e di dolore fra i presenti; ma non c'è tempo da perdere. Un correre per salvare il salvabile, un vociare disperato, un orgasmo febbrile: tutti corrono, portano, salvano. Intanto il crepitìo delle fiamme e il sinistro rombo di pareti che crollano, dànno il senso della catastrofe. Le fiamme passano dalla chiesa al seminario che è costruito in legno. L'opera di spegnimento è ormai inutile. Il fuoco inesorabile prosegue la sua marcia verso l'episcopio. Le fiamme si innalzano nel cielo in quella notte già fonda; poi schianti, scoppi, boati e alte fiamme. È una scena che strazia il cuore. In tre ore tutto era andato distrutto: il nucleo centrale di tutte le opere missionarie dell'Assam era ormai un rogo fumante. La gente della città era accorsa; ma che cosa poteva fare? Migliaia di persone dolorosamente colpite stettero mute ed inermi innanzi a quella furia devastatrice. L'indomani all'alba si potè constatare il disastro in tutta la sua desolante realtà. Ma i primi a non perdersi d'animo furono i cristiani che chiesero ai missionari che si proseguissero le funzioni della Settimana Santa. La Pasqua segnò una nobile gara d'aiuti, di preghiere e di frequenza dei Sacramenti nella fiducia in Dio. « Nessuna Pasqua — dice Don Costantino — vide tanta affluenza di fedeli ». E fu provvidenziale che il materiale che egli aveva raccolto in Italia, arrivasse in ritardo dall'Europa. Vi

erano arredi sacri, utensili, oggetti sacri e persino un Ostensorio donato personalmente da Pio XI. Il tutto potè essere di grande utilità dopo il disastro.

Nessuno mai seppe chi fosse l'autore di quell'incendio; il demonio, osservava Don Costantino, poteva certamente credere che con la rovina materiale della Missione, crollassero anche le iniziative e lo slancio per l'evangelizzazione. Ma non fu così. Sul luogo dell'incendio sarebbe risorta una cattedrale più bella e più grande; il seminario dopo due anni di esilio a Tung, sull'Himalaja bengalese, in una bella casa concessa premurosamente e con scopo di nobile carità dai Padri Gesuiti, fu costruito a Mawlai, accanto al tempio del Sacro Cuore. Il disastro con l'aiuto di Dio si risolse in un più ardimentoso balzo in avanti. Così le opere missionarie progredivano. Nella irradiazione della Fede si incontravano cittadelle ove il protestantesimo o il paganesimo avevano iniziata una vera controffensiva. Giovai (Jowai) era uno di questi centri; bisognava controbattere, avanzare intrepidamente senza segni di debolezza e di paura. Nel 1938 Don Tomé di ritorno dall'Italia cedeva il suo posto di Giovai a Don Costantino, che così lasciava il suo distretto dopo quindici anni.

Quando i confratelli e i cristiani appresero quella sostituzione ne rimasero costernati. Ma egli non si scompose; radunò subito i suoi collaboratori e: « Guai — disse — a chi muove un dito per fermare la mia obbedienza ». E partì tra le lacrime di migliaia di anime che aveva generato a Cristo.

Partì con le sue poche cose con una fierezza e fiducia in Dio singolari. Anche a Giovai si pose al lavoro col medesimo stile: conferenze serali, proiezioni luminose, visite alle famiglie, scuola ai catechisti ecc. Giovai allora era un centro dominato dai protestanti. Don Vendrame si mise a diffondere foglietti, volantini, opuscoli per la difesa della Verità cattolica e come parroco ope-

rava concentrando le sue attività intorno al bel santuario di Santa Teresa del Bambin Gesù, che sorge nel paese quasi sentinella contro l'eresia e il paganesimo.

*

Intanto in Europa scoppiava la seconda guerra mondiale e le sue conseguenze non tardavano a farsi sentire anche nell'Asia. Quando anche l'Italia dichiarò guerra all'Inghilterra (10 giugno 1940), i Salesiani di Calcutta e zone viciniori furono internati nei campi di concentramento di Puna, Ramgarh, Purandar ecc.

Nel febbraio 1942 anche gli altri missionari italiani, compreso Don Vendrame (150 circa), furono inviati nel campo di concentramento di Deoli a circa 2000 chilometri di distanza, nell'India centrale.

IN PRIGIONIA

7 dicembre 1942.

Da sette giorni viaggiavo insieme a una ventina di giovani missionari italiani, sballottato su di una tradotta militare. Dalle cime candide dell'Himalaja ero sceso, attraverso le valli di Dargilin, fino ai piani del Bengala. Un sergente con una pattuglietta di soldati nepalesi ci scortava, e ci accompagnava nel campo di concentramento di Deoli a 2000 chilometri di distanza. C'era un non so che di tristezza sui nostri volti e di strana allegria: quella di chi gode per dispetto e impotenza. Su quella tradotta toccammo i confini del Nepal, poi si proseguì verso Luckow, Nuova Dheli. Di lì cambiammo vetture e puntammo verso il

sud: una terra maledetta senza piante, arida, ove gli uomini, gli animali e le cose sembravano a stento emergere contro il sole bruciante. Su quella superficie monotona di sabbie e monti ferrigni, Ajmer fu l'ultima città del nostro percorso in ferrovia. Scendemmo, e, dopo un'attesa alquanto nervosa, fummo dirottati su vecchie vetture di servizio pubblico. Era già dicembre, eppure quel dicembre indiano di pianura, per noi che scendevamo da 2000 metri, entro quei trabiccoli era una bolgia.

Verso l'imbrunire quelle goffe sagome di torpedoni stravecchi raggiungevano i primi contrafforti degli Aravalli, colline basse, rossastre, senza piante.

Poi all'ultima curva ci fu gridato: « Ecco all'orizzonte il campo di concentramento ». Un grigiore di case, di baracche, confuso con un po' di verde; poco lontano qualche vasta palude, poi un viale di piante striminzite; infine la bandiera britannica. L'autobus rallentò, sbuffò un'ultima volta. Scendemmo. Dietro i reticolati stavano già ad attenderci altri missionari: agitavano i fazzoletti, gestivano, parlavano forte; dall'alto, sopra castelli di legno, le sentinelle col fucile imbracciato guardavano un istante poi urlavano contro quelli che si avvicinavano troppo ai reticolati (seppi poi che qualcuno fu freddato da una fucilata piovuta dall'alto...). Ricordo che dietro i reticolati spiccava una figura singolare: Don Costantino Vendrame. Me lo dissero alcuni amici: « Quello là, è il Direttore, il Padre Vendrame! ».

Scaricammo le nostre cianfrusaglie, passammo negli uffici di controllo e dopo un'ora si aprì anche per noi la cancellata fatale; un ufficiale inglese, piccoletto, tutto mento, agitava il bastoncino coloniale, urlava ordini, imprecava, saltellava avanti e indietro mentre altri soldati ci intruppavano uno per uno « come van le pecore al chiuso ». Allora, i saluti, i primi incontri e melanconici « benvenuti » a noi ultimi arrivati.

*

Don Vendrame stava piuttosto indietro, silenzioso, modesto e di tanto in tanto si stropicciava la barba brizzolata; mi presentai a lui e lo salutai con riverenza. Così da vicino ne vidi le fattezze: statura media, piuttosto piccola; capelli corti biondicci, leggermente ravviati indietro; volto emaciato e sofferente: uno sguardo luminoso che si irradiava da due grandi occhi castani. Sembrava che su quel corpo esile e segaligno gli occhi e la fierezza del portamento fossero stati piegati dalle vicende e dall'età. Me ne accorsi subito: nella conversazione che subito sorse, vidi Don Vendrame accendersi, avvivarsi, quasi dimenticasse per un istante che eravamo in un campo di prigionia; vi era in lui qualche cosa di giovanile, di fresco. Gli ricordai la nostra terra veneta, le nostre montagne, le splendide monumentali città... Don Costantino ne era felice!

Aveva allora quasi cinquant'anni. Tra tutti i prigionieri (vi erano anche due eccellentissimi vescovi: Mons. Cialeo, domenicano, e Mons. Poli, cappuccino) egli spiccava per la sua umiltà e serenità. Da giovane aveva sperimentato i disagi della vita militare, e la prigionia non lo spaventava... Si adattava a tutte le umili cose del campo di concentramento; parlava spesso, ma sempre di cose utili e, in generale, con un gruppo ristretto di persone. In mezzo alla varietà degli spiriti e degli orientamenti religiosi (vi erano infatti rappresentanti di quasi tutti gli ordini religiosi: gesuiti, cappuccini, missionari del Pontificio Istituto delle Missioni estere di Milano, Carmelitani, religiosi Paolini ecc.) egli conservava un atteggiamento di profondo rispetto e di solidarietà; fu infatti durante i primi mesi del suo rettorato che sorse l'idea di stabilire una specie di corso pastorale per i giovani sacerdoti: non mancavano i competenti fra i missionari più anziani, e la presenza di prelati dava all'iniziativa

una specie di crisma autorevole. Egli si era riservato un corso sui metodi di evangelizzazione e catechesi. Accanto a queste attività, si era deciso di continuare il corso regolare di teologia per gli studenti più giovani, pur nei limiti e ristrettezze degli ambienti e degli orari. Egli seguiva, incoraggiava, stimolava e, soprattutto, consolava. Il prigioniero ha una sua mentalità e psicologia: l'umiliazione lo indispettisce e lo esaspera: le rivalse, le piccole vendette, l'astio contro i carcerieri, sono cose tutte umane che si attenuano più con la pazienza e col consiglio che con le repressioni. E, a dire il vero, le privazioni erano di ogni genere: l'acqua era concessa solo due ore al giorno per la cucina, per lavare la biancheria e i poveri panni; il cibo era repellente e scarso; il trattamento duro e, talvolta, umiliante... Cose tutte che all'inizio ingenerano la stizza e il desiderio di ribellione. Don Vendrame sorreggeva col suo sorriso.

*

Quando le autorità concedevano libera uscita, era il primo a spingerci ad uscire... a scaricare gli animi esacerbati... E si andava lungo i fiumi a sfamarci coi pesci... o a caccia di tortore, colombi selvatici, uova di pavoni.

Deoli per noi assumeva un significato singolare: ce lo dicevano tutti; lì era passato Gandhi a scontarvi il carcere; lì anche Nehru vi aveva passato qualche anno di relegazione per reati politici. Insomma una specie di luogo classico di punizione per i grandi personaggi...; poco lontano da noi stavano i nostri amici tedeschi... duemila circa, racimolati dalle ex Indie Olandesi. Tanto noi che i tedeschi abitavamo in baracche di cemento, allineate come navi da battaglia, con spiazzi e marciapiedi, e con qualche albero basso... dalle foglie esili e scarse. Più lontano da noi sorgevano i casotti di paglia per i poveri giavanesi. Di

loro si sapeva poco: ci dicevano che erano infestati dai serpenti più di noi, e che morivano come le mosche.

Laggiù il mondo ci pareva ormai una cosa lontana: nè radio, nè giornali; poche informazioni, dosate e scarse; mai la posta.

Era questo l'ambiente nostro: ma, al di fuori, la situazione non era migliore. Col tempo ci si rese conto di quella terra arsa e miserabile: qua e là villaggi poverissimi ove la religione pagana e la miseria imperavano sovrane. Bastava rincorrere un pavone per essere considerati come sacrileghi profanatori di animali sacri e per correre dei brutti rischi. Don Vendrame ammoniva, sorreggeva e correggeva.

I quattro mesi a Deoli, passarono rapidamente; lui però vi era giunto nel febbraio del 1942. Quando nel marzo dell'anno seguente le autorità ci annunciarono il trasferimento a Dehra Dun, a circa 1500 chilometri più a nord sui primi contrafforti dell'Himalaja centrale, fu un sospiro per tutti.

Dehra Dun è una cittadina a 700 metri sull'Himalaja, a circa 400 chilometri a nord di Nuova Delhi. È considerata tutt'ora come una cittadina climatica dagli indiani che lassù trovano un po' più di verde e di refrigerio che nelle terre aride e torride della pianura. Anche qui però tutto è relativo. A Dehra Dun nel mese di maggio e giugno la temperatura sale tranquillamente a 40 gradi; è il mese quando dalle pianure sottostanti si alza un vento caldo che solleva in alto polvere e sabbia fino a coprire per qualche giornata tutto il cielo di un nebbione caldo asfissiante. Poi succedono le piogge del monsone con temporali e col caratteristico umidore snervante che dura fino a settembre inoltrato.

D'inverno le giornate sono prevalentemente serene e il freddo pizzica alquanto. Nel 1945 a Dehra Dun si ebbe anche una nevicata: il fatto non avveniva a memoria d'uomo. Ma sulle montagne più alte e verso il noto centro climatico di Mossuri

(ove recentemente si è rifugiato il Dalai Lama del Tibet, dopo la sua fuga da Lhassa) la neve cade ogni anno; lassù a 2000 metri anche la temperatura è diversa...; e pensare che dista solo 15 chilometri da Dehra Dun!

Dalla città si apre a sinistra una valle irrigua e coltivata, ricca di pascoli, di boschi, di orti; è tutto un saliscendi di colli ameni che si stendono tra la curiosa catena pre-himalajana del Siwalik e la catena dell'Himalaja. Siwalik, è una recinzione collinare che, come dimostrano i geologi, sotto la spinta del colosso himalajano si innalza di circa 60 centimetri all'anno. È coperta da foreste vergini infestate da tigri ed elefanti, gazzelle, iene ed altra simile compagnia... A nord invece, nelle giornate limpide, si intravede la cima del Nanda Parbat una delle cime scalate recentemente dagli alpinisti europei; essa supera i 7500 metri; da lontano appare nel suo ammanto bianchissimo, avvolta da nubi e vapori.

*

L'autorità britannica aveva cintato 50 ettari di terreno a circa 10 chilometri a occidente della città, in una zona detta per colmo dell'ironia *Premnagar,* città dell'amore. Questo luogo era stato scelto per i prigionieri civili di guerra. Infatti qui si trovavano italiani (700 nel periodo più cruciale), tedeschi (3000 circa), bulgari (120), finlandesi (30 circa), alsaziani, olandesi, ungheresi, rumeni, greci.

Il filo spinato cingeva all'esterno quel tratto di pianura di una doppia siepe: dico siepe, perchè l'intreccio di fili la rendeva impenetrabile ed era alta circa 4 metri. Tra le due siepi si stendeva un corridoio riservato alle sentinelle che passeggiavano su e giù giorno e notte. Ogni 300 metri e negli angoli strategici, sorgevano i classici castelli di legno per le sentinelle di

controllo: di lassù, da 10 metri, di notte accendevano luci rosse o verdi o gialle per il cambio di guardia o per segnalazioni. Ma quella povera gente di soldati indiani, ci stava per forza; talvolta passavano il tempo cantando le loro nenie tristi o urlando ai loro colleghi che stavano tra i reticolati. Questo era l'assetto del campo di concentramento di Dehra Dun quando Don Costantino vi entrò nel marzo del 1943.

Gli italiani occupavano il reparto n. 3, il più vicino alla strada provinciale e confinante con l'ospedale dei prigionieri. Proseguendo lungo il filo spinato si passava accanto al n. 2 che tutti appellavano il « Reparto dei traditori » ed era costituito dalle teppe, eliminate dai vari gruppi nazionali: vera schiuma umana. Più avanti risiedevano gli alti ufficiali italiani, catturati dagli Inglesi in Etiopia, in Egitto e in Libia; vi erano stati uomini come il simpatico « Barba elettrica » (generale Bernasconi), il generale Norcen, Buttafuoco ecc.

A quel punto la strada asfaltata scendeva in basso in mezzo a banani, tamarindi, liane ove spesso squittivano le scimmie. La strada di campagna invece continuava avanti anche oltre il cimitero dei prigionieri. In profondità invece si trovavano gli altri reparti: il 4°, 6°, 7° dei tedeschi e altre nazionalità, il 5° per un gruppo di missionari italiani.

L'arrivo a Dehra Dun da Deoli era tutt'altro che simpatico: vagoni inchiodati, fame, sete ecc. Ricordo che all'arrivo due o tre missionari non avevano potuto portare da soli i propri fagotti e ne avevano lasciato una parte presso la tettoia della stazione; le autorità britanniche non ne vollero sapere, urlavano, minacciavano; poi infine ci intrupparono tutti... per dare modo ai tre o quattro di prendere il resto del loro bagaglio. Fu una scena comica e irritante nello stesso tempo: si procedeva due a due a suono di fischietto e giunti alla tettoia, chi doveva caricare, si piegava e si metteva nuovamente in fila; gli altri (più di

ottanta) fecero la loro passeggiata a vuoto per tornare presso i torpedoni (i soliti sgangherati...), ma comunque provvidenziali, altrimenti si sarebbe dovuto fare 10 chilometri di marcia. Anche qui il sergente, che per il suo fare da caporalaccio era chiamato da noi prigionieri col nome di « caldeo », ci fece salire fra le imprecazioni e gli ordini, urlati negli orecchi di tutti. Così si giunse a *Premnagar*.

Il campo di concentramento apparve in tutta la sua lugubre realtà: mentre scendevamo passavano accanto a noi barelle di ammalati che venivano portati al povero ospedaletto da campo. Più lontano passammo per il solito controllo o ispezione... Poi entrammo nel nostro reparto n. 3. Ci fu assegnata anche la baracca. A Don Costantino toccò (se non erro) il n. 8.

La baracca è costruita in modo rudimentale: alcuni pilastri di mattoni sorreggono le linee maestre; i muri sono fatti di fango e il tetto è coperto di paglia; aria in abbondanza da tutte le parti anche perchè le finestre e le porte sono fatte molto alla buona. Entro la baracca si trovano allineate le brandine: 20 o 30 per ogni baracca. Le baracche poi formavano, insieme, una specie di semicerchio al cui centro si trovava un vasto prato con qualche pianta. Ma i prigionieri l'avevano trasformato parzialmente in orto, gioco da tennis, gioco di bocce (si pensi a tutti gli artifizi per fare le bocce di legno! Eppure si riuscì anche a questo).

*

Entro questo breve spazio la nostra vita avrebbe dovuto continuare;... e fino a quando? Anche Don Costantino si adattò agli orari, agli appelli quotidiani che nel tempo caldo duravano anche un'ora sotto il sole che bruciava gli occhi... Era sempre sereno; pregava molto; parlava con gruppetti ristretti, con di-

screzione poichè con l'arrivo a Dehra Dun egli cessava dalla carica di Direttore. Gli Inglesi consentirono la celebrazione della santa Messa e ciò fu un vero conforto per tutti; col tempo si adattò anche una baracca a cappella e così si potè conservare il SS. Sacramento in mezzo a noi.

Ricordo sempre Don Costantino nell'atto di dirigersi nella baracca-refettorio; silenzioso, col casco in testa, veste bianca e con a tracolla la bisaccia con entro le posate, il piatto di zinco e una chicchera per l'acqua. La sua bisaccia era di tela verde e la portava con naturalezza... sembrava un ragazzetto che andasse a scuola. A tavola un po' di brodaglia, che si finiva per gettare in parte nel bidone dei rifiuti; poi pane... di paglia... con scatolame...

Eppure le amarezze del prigioniero non sono le privazioni materiali. Quelle morali, spezzano il cuore, scuotono gli animi e, talora, fanno impazzire. Anche tra noi le pazzie scardinarono alcuni uomini. Ricordo un ungherese che si credeva bonzo...; un minatore che fu preso da mania persecutoria...; un bulgaro che voleva suicidarsi ad ogni costo.

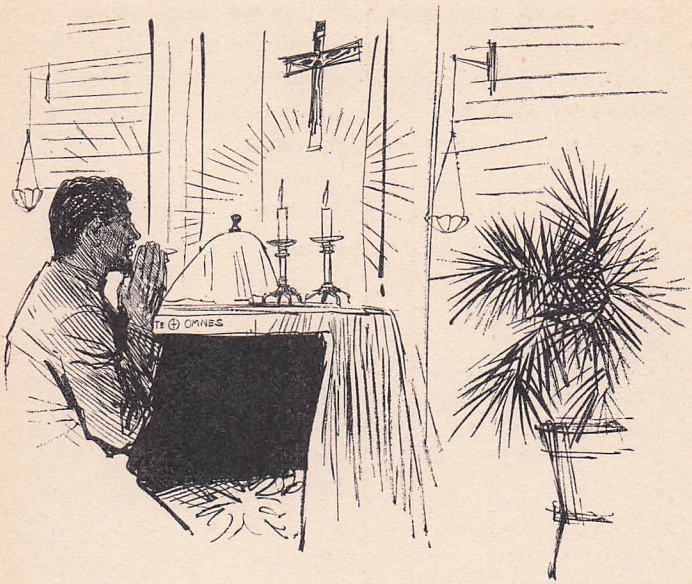
Don Costantino esortava noi giovani missionari alla preghiera; a molta preghiera: non ci restava altro, eppure era tutto per noi! Come confessore sorresse molte anime...: è questo un poema che non sarà mai scritto... ma un vero, grande poema, soprattutto quando si pensi alle pene e ai travagli con cui il Signore provò i suoi servi in quegli anni infelici.

Anche a Dehra Dun gli studenti di teologia continuarono, in mezzo a difficoltà enormi, il corso di studi e parecchi furono ordinati sacerdoti tra i reticolati, come toccò a chi scrive. Erano giornate di felicità per Don Costantino che ci seguiva uno per uno, fino alla mèta, con ansietà di padre.

*

Di tanto in tanto gli Inglesi permettevano libere uscite di parecchie ore: dalle 9 del mattino alle 5 pomeridiane. Anche Don Costantino si adattava a quelle piccole cose senza ostentazione e per dare il buon esempio. In quelle occasioni egli usciva con la sua bisaccia verde; e con qualche confratello anziano seguiva il gruppo dei più giovani che andavano in cerca di limoni selvatici, di pompelmi, di manghi quando i padroni dei cascinali vicini lo concedevano, e di altri frutti locali. I più preferiti e più reperibili erano i grossi cedri dal diametro di 15-20 centimetri e dal gusto delle arance selvatiche, asprigne e astringenti. Tant'è, fra i reticolati era vano sperare frutta, all'infuori di qualche banana che cresceva anche all'interno ma che non maturava mai... Qualcuno riuscì a piantare dei pomidori... vera salvezza per chi (come chi scrive) con lo stomaco malandato, in certi giorni non riusciva a prendere nulla di ciò che ci era dato alla mensa. Don Costantino si adattava a tutto con naturalezza; io credo lo facesse per mortificazione e per offrire al Signore la sua sofferenza, in riparazione delle offese che riceve ogni giorno dai malvagi e dai peccatori. La sua pietà spiccava in cappella: pregava sempre in ginocchio e la sua santa Messa era tra le più edificanti. Non lo si vedeva mai prendersi quelle libertà che durante il caldo sembrano legittime: portava sempre la sua talare bianca, non rimboccava mai le maniche, sempre pulito, senza affettazione. Sembrava che avesse acquisito un dominio perfetto dei suoi sensi e dei suoi affetti: sorrideva spesso e la sua barba folta sembrava che gli entrasse fra i denti un po' sporgenti; non lo si vedeva mai ridere sganghe-ratamente. Per tutti aveva una parola bonaria di incoraggiamento. Sapeva riandare ai suoi tempi di lavoro giovanile, specialmente con quelli che avevano conosciuto amici suoi e

superiori o Istituti d'Italia. Ma di sè non parlava mai: non lo udii mai parlare dei suoi oratori di Venezia o di Chioggia... Tanto meno parlava dei suoi numerosi amici in patria; il suo conversare cadeva spesso sulle missioni delle quali egli sentiva una profonda nostalgia. Non gli restava che pregare e incoraggiare. Sicchè il suo periodo di prigionia divenne una vera missione di bene in mezzo a noi tutti. Don Vendrame sapeva anche apprezzare la santità e vitalità della Chiesa nei membri dei vari Ordini e congregazioni: 150 circa nel periodo di maggiore afflusso; il campo di concentramento aveva forzatamente congiunto insieme varie famiglie religiose: i Padri Gesuiti della Diocesi di Calicut e i Padri Cappuccini di Agra; i Padri Missionari del Pontificio Istituto delle Missioni Estere di Milano (PIME), provenienti dalla Birmania e dal Bengala; alcuni Padri della Società di San Paolo di Alba, i Fratelli delle Scuole Cristiane e i Padri Carmelitani ecc. Questa bella famiglia di Dio contribuiva a farci ammirare nella Chiesa la varietà degli orientamenti spirituali, la ricchezza dei doni dello Spirito Santo e la multiforme attività per il Regno di Cristo. I Padri Carmelitani si erano affezionati ai Salesiani e i Salesiani ai Carmelitani, sì da formare una famiglia unica, quando gli altri religiosi furono separati più tardi in un'altro reparto. I Padri Carmelitani erano cinque e recavano ciascuno un'impronta definita simpaticissima. Don Vendrame li amava e colloquiava con essi. Per questa affettuosa familiarità, fra le due famiglie religiose non esistevano segreti: le pene degli uni erano le pene degli altri: ma anche le gioie... Noi non possiamo soffermarci su questo capitolo di carità che tanto contribuì al vicendevole esempio, aiuto e conforto. Il padre Teofano Stella di Santa Teresa, carmelitano, ora vescovo missionario nel golfo Persico nel Kuwait (*Cueit*), ricordando quegli anni, confidava le sue impressioni su Don Costantino al salesiano Don Zannini, ora parroco ad Abadan



(Persia), ma allora compagno di prigionia: « ... tra i missionari che ho conosciuto (e per grazia di Dio ne ho conosciuti dei grandi e degli eroici) Don Vendrame è un gigante. Se un uomo riesce a divenire missionario CENTO PER CENTO, questi sarà un altro Don Vendrame. Sin d'allora (da quando lo conoscemmo) non abbiamo che da conservare nel nostro cuore la traccia — perchè Don Vendrame non lasciava un ricordo soltanto in quelli che incontrava — di questo APOSTOLO del Signore, APOSTOLO SEMPRE (non lo fu meno nel campo di concentramento), grande APOSTOLO fra i KHASSI insuperabile, nel Sud-India inarrivabile, ma soprattutto grande APOSTOLO. Ricorderò per tutta la mia vita le conferenze di Don Vendrame (quando si parla di ciò che si ama, si sa essere eloquenti), le sue fervide conversazioni personali sull'azione missionaria; ma ciò che non solo sarò

incapace di scordare, ma più di imitare è Don Vendrame in preghiera. Non ci si può ripensare senza uscire fuori con una invocazione: *ora pro nobis*... Non mi meraviglierei se un giorno il nome del nostro Don Costantino Vendrame fosse scritto vicino a quello di Mons. Versiglia, Don Caravario (missionari salesiani martirizzati in Cina)».

*

Questo elogio non deve apparire forzato... Chi conobbe Don Costantino durante il periodo della prigionia ebbe modo di conoscerne la spiritualità allo stato puro; spiritualità priva di espansione, di operosità esteriore. Se è vero che l'uomo si pesa nel silenzio (Maeterlink), la vita di Don Costantino nei tre anni di prigionia rifulse per quella segreta ansia di preghiera e di immolazione. Egli fu, come bene osserva Sua Eccellenza Mons. Stella, un apostolo della preghiera, del consiglio e del silenzio.

Documento della sua vita nascosta e pia sono alcune lettere conservate nell'archivio salesiano di Torino. In una prima, scritta da Deoli, il 27 dicembre 1942, dopo l'arrivo del mio gruppo da Dargilin, e inviata al Superiore Maggiore di Torino, egli manifesta la sua « tranquilla, fiduciosa speranza in Dio nostro Padre, nella materna protezione della nostra cara Ausiliatrice sotto la guida e nello spirito di San Giovanni Bosco ».

Vi è una lettera di Don Costantino che risale al 1944 e scritta da Dehra Dun in cui egli dichiara che la prigionia gli era riuscita di riposo e gli aveva offerta la possibilità dello studio delle discipline ecclesiastiche. In queste brevi espressioni è delineato l'animo di Don Costantino: fiducia in Dio, serenità e ottimismo perchè per lui anche la prigionia aveva avuto il suo aspetto positivo: studio, pace e riflessione sul passato.

IN AZIONE NELL'INDIA - SUD

Nel 1945 un primo gruppo di missionari prigionieri ebbe il permesso di ritornare nelle missioni; ma l'Assam, confinante con la Birmania, era ancora teatro di guerra: i Giapponesi più volte avevano tentato di invadere l'India per mare e per terra, e la Birmania, occupata dai loro eserciti già nel 1943, si prestava come pedana di lancio per l'ulteriore marcia conquistatrice verso le pianure dell'India orientale. Gli Inglesi consideravano perciò l'intero Assam come zona di guerra e pertanto inaccessibile ai missionari italiani, antichi alleati dei Giapponesi.

Così la prima pattuglia di missionari invece di ritornare alle antiche missioni del Nord si rassegnò provvisoriamente a recarsi nel Sud, torrido, arso e di diverso clima.

Perchè invece Don Costantino andasse volentieri laggiù, è cosa un po' complessa. Da una lettera che egli stesso inviava nel 1948 al Superiore Maggiore Don Ricaldone, risulta che egli aveva chiesto di potersi recare nella Missione di Saharampur, ove i Salesiani avevano allora un piccolo Istituto professionale; la città si trova a circa 100 chilometri da Dehra Dun ed ecclesiasticamente appartiene alla Archidiocesi di Agra, affidata ai Padri Cappuccini italiani. Nella sola zona di Saharampur (che è quasi totalmente indù) i pagani sono circa un milione. Era questa cifra sonante e la vicinanza al campo di concentramento che forse apersero a Don Costantino un filo di speranza, di libertà e di apostolato; è probabile perciò che egli stesso considerasse questa soluzione come la migliore; primo, perchè avrebbe preso contatto con popoli, costumi, lingua diversi dai Khassi; secondo, perchè sarebbe sempre rimasto inserito nella sua pro-

vincia religiosa dell'India settentrionale; terzo, perchè Saharampur, a motivo della sua vicinanza al campo di concentramento, poteva considerarsi quasi come un territorio affidato ancora alla tutela delle autorità del campo di concentramento.

Chissà poi quali altri progetti nella mente di Don Costantino!... Ma, come egli stesso rivela nella medesima lettera, a Saharampur non c'era più posto. E pertanto, accettò di andare nel Nord-Arcot. Ma la sua non era una rassegnazione; vi andava volentieri perchè desiderava allargare l'orizzonte della sua esperienza. Vi è una lettera dell'11 novembre 1945 scritta già dal Sud-India, ove egli dichiara al Superiore Maggiore: « Nonostante la difficoltà della lingua, anche qui ho trovato nel popolo corrispondenza alla Grazia... e mi sono trovato tanto bene... Io però, in seguito al mio desiderio espresso di rimanere nel Sud, almeno per qualche tempo, anche ad *experimentum,* sono stato confermato *temporaneamente* nella nuova Missione ».

Da queste considerazioni è chiaro dunque che Don Costantino non si legava alle cose ed alle persone; egli pensava solo alle anime. E così in nome di Dio andava anche nel Sud-India.

*

L'India meridionale ha conservato, a differenza dell'India settentrionale (che più volte fu invasa da Mongoli, Arabi, Tartari ecc.) e conserva tuttora tradizioni antiche: essa per certi lati si allaccia direttamente alle grandi monarchie imperiali indù del secolo III a. C. e del secolo IV d. C. Qui la religione induista è più rigida; le caste dividono più profondamente la popolazione; e le lingue (tre principali: *tamil, telegu, canarese*) non hanno praticamente nessuna affinità con quelle settentrionali che tutte derivano dal sanscrito. Sicchè l'India meridionale per quanto formi un'unità politica col restante grande territorio della

penisola indiana, ha però una sua storia, cultura e tradizione, alle quali le popolazioni si attaccano con fedeltà tenacissima.

L'India meridionale vanta però una storia gloriosa per il Cristianesimo; qui l'apostolo San Tommaso predicò Gesù Cristo, e nel IV secolo il Cristianesimo era così diffuso nella costa occidentale della penisola, che le varie comunità si organizzarono sotto una gerarchia ecclesiastica. L'India ricevette il Vangelo molto prima quindi dell'Inghilterra, della Germania e di tutti i popoli settentrionali dell'Europa.

Ma le vicende del Cristianesimo in India furono alterne; le persecuzioni, gli arresti, l'eresia monofisita lo fecero decadere; finchè nel secolo XVI l'arrivo dei missionari dall'Europa incominciò a ristabilire quei contatti che ne promossero il graduale ritorno nella Chiesa Cattolica. Leone XIII nel secolo scorso ricostituì la gerarchia quasi a preludio di una nuova primavera cristiana.

Era questo l'ambiente in cui Don Costantino si recava; Sua Eccellenza Mons. Mathias da tempo reggeva (e regge tuttora) l'archidiocesi di Madras nella costa orientale dell'India meridionale. La grande metropoli risale solo al secolo XVI e sorse accanto ad una fortificazione portoghese; oltre al porto, essa si estende sulle colline viciniori fino alla città, più piccola, di Mylapore, la città ove, secondo la tradizione, San Tommaso apostolo subì il martirio. Ma la diocesi di Madras si estende verso l'interno, verso la zona collinare detta Nord-Arcot.

A Don Costantino l'arcivescovo affidò il piccolo centro di Wandiwash del Nord-Arcot. In quella parrocchia i cristiani erano pochi, la guerra poi aveva sospeso praticamente l'attività missionaria, poichè i missionari erano stati in gran parte internati; vi era poi il fermento dell'indipendenza nazionale che provocava inquietudini tra il popolo: si era infatti alla vigilia della grande proclamazione.

Non si turbava; scrive l'arcivescovo: « Temevo che, dato il clima tanto differente da quello di Shillong, la difficoltà della lingua *tamil* che egli non conosceva affatto e la sua età, trovasse alquanto grave questo nuovo incarico. Invece ci meravigliò tutti: al clima non sembrò badare; quanto alla lingua, è ancora per me un mistero come in poco tempo riuscisse a capire e a farsi capire dalla gente; dapprima si affidò ad un interprete; poi si industriò da solo. Gli anni non l'avevano cambiato; sembrava un giovane sempre in movimento. È noto come egli riuscisse a cambiare l'atteggiamento della cittadina di Wandiwash (verso il missionario). Le case, tempo addietro restavano chiuse al missionario; ma a lui tutte si aprivano. Fossero indù, bramini, musulmani, tutti erano onorati e felici di una sua visita che consideravano una benedizione per la loro casa. Giovani e ragazze accorrevano a centinaia nella Missione; mai si era vista tanta gioventù radunata nel cortile presso la casa del missionario. Più numerosi erano in quel recinto e strepitavano, più Don Vendrame era raggiante. In poco tempo colla sua preghiera e coi suoi sacrifici riuscì ad amministrare oltre un migliaio di battesimi. Anche Don Ravalico, che lo andò a visitare verso il 1949, riportò le stesse impressioni: mille progetti, attività svariate, molto lavoro e letizia.

« Quando lo visitai a Wandiwash, — dice Don Ravalico — lo trovai occupatissimo in progetti. Aveva aperto una scuola femminile per bambine di casta (cosa inaudita laggiù) ed era riuscito ad avere come collaboratrici le suore... Ricordo che andando con lui in giro per la cittadina sbucavano di qua e di là, bambine indù di casta alta e lo invitavano a casa loro (cosa inconcepibile per un'indù); così non riuscimmo a vedere la città perchè il tempo era trascorso tra una famiglia e l'altra ».

Sacrificio, lavoro, dedizione erano, anche a Wandiwash, il suo distintivo. La madre Mania, ispettrice delle Figlie di Maria

Ausiliatrice, dichiara: « Io ho una profonda convinzione che Don Vendrame fosse un gran santo, ma ho poco da dire. Avevo sentito parlare di lui con molta venerazione dalle prime suore dell'Assam e dopo molti anni, quando egli era in un villaggio del Nord-Arcot, si diceva apertamente che era impareggiabile apostolo, un vero santo, ma non l'avevo mai incontrato. Un giorno venne alla casa nostra di Madras, con una strana richiesta. Aveva un grosso foruncolo alla nuca e desiderava glielo medicassimo. Non seppi mai perchè venne da noi, mentre avrebbe potuto essere curato molto meglio in uno dei vari ospedali della città. Lo feci entrare nel mio ufficio. Togliendogli la benda, vecchia e sudicia, mi accorsi che si era trascurato da forse una settimana. Gli avrò fatto molto male, perchè quel foruncolo era in uno stato compassionevole ed anche perchè sono così poco infermiera...; ma egli non lasciò trasparire nulla e se ne partì ringraziando con manifesta gratitudine ». Sempre così Don Costantino...

*

Vi era una pena segreta che urgeva il suo animo apostolico: il numero piuttosto alto di cristiani che durante la prima guerra mondiale avevano abbandonato il Cristianesimo ed erano tornati all'induismo. Fu un periodo doloroso quello per le Missioni cattoliche dell'India e della Cina: quando infatti nel 1914 la Francia dichiarò guerra alla Germania, i missionari francesi corsero in patria e abbandonarono le Missioni; fu durante questo periodo che nell'archidiocesi di Madras parecchie migliaia di cattolici caddero nuovamente nel paganesimo.

Non era facile accostare quegli apostati: vi era in essi un senso di risentimento e di alterigia che rendevano difficile il riavvicinamento. Don Vendrame ne sentiva tutta l'amarezza: ma senza

manifestare disappunto o avversione incominciò una vera opera di riconquista. I registri parrocchiali offrivano un ragguaglio abbastanza esauriente di questo fatto: era necessario cercare queste anime; scoprirle anche sotto nomi pagani, vincerne la ritrosia e riportarle con dolcezza a Dio.

RITORNA NELL'ASSAM

Don Vendrame era felice laggiù a Wandiwash; tutto si svolgeva come se egli dovesse rimanere nel Nord-Arcot per molto tempo; ma nel 1951 i Superiori lo inviarono nuovamente in mezzo ai suoi Khassi e gli affidarono la fondazione di una nuova parrocchia a Mawkar nel centro di Shillong. Don Vendrame conosceva molto bene quella zona della città: 25 anni prima a Mawkar aveva subito i primi dileggi e le beffe dei protestanti; là più volte era passato coi suoi ragazzi; altre volte vi aveva transitato frettolosamente quasi in attesa di un attacco frontale. Mawkar era stata sempre un covo di protestanti e di tutti i nemici più acerrimi delle Missioni cattoliche; sicchè quando Don Costantino nel 1939 aveva lasciato Shillong per Giovai, aveva un solo rincrescimento: quello di non aver potuto muovere all'attacco della roccaforte dell'anticattolicesimo. Più volte, in quegli anni lontani, aveva tentato alcuni approcci fruttuosi; ma i risultati non erano stati come egli avrebbe desiderato. Anche a Mawkar aveva operato conversioni, aveva trovato anime di Dio e le aveva attratte con la sua bontà. Il lavoro era stato continuato dai suoi successori; ma dopo 20 anni bisognava espugnare quel baluardo: ciò era necessario per tutta la zona di Shillong. E i Superiori chiamarono lui, il pioniere, l'apostolo dei Khassi. Tornava nella sua cara Shillong dopo 20 anni. Era

invecchiato: la barba era divenuta bianca, i capelli candidi gli conferivano un aspetto di gravità e di esperienza, il passo meno sicuro; gli restava però il primitivo slancio, la solita decisione e l'inflessibile volontà di lavoro, di sacrificio.

*

Mawkar era uno dei centri più solidi del protestantesimo in Assam. Bisogna notare che il proselitismo degli eretici aveva radici remote: già verso il 1840 erano giunti dal Galles alcuni pastori metodisti e avevano diffuso il protestantesimo con ampie possibilità e mezzi di propaganda; il governo inglese li sosteneva e li finanziava, specialmente per l'erezione di scuole e per la educazione della tribù Khassi. Essi detenevano come monopolio esclusivo l'apertura delle scuole, ospedali e rapidamente avevano imposto una rigida disciplina sui loro correligionari. All'inizio le comunità protestanti erano state pervase da fervore religioso che rasentava il fanatismo; efficace era stata la lotta per il riposo festivo e per l'astensione dai liquori: bastava comperare di domenica un pugno di riso per essere cancellati dai registri della setta, altre volte bastava attingere un secchio di acqua per essere scomunicati.

Quando si radunavano, nelle loro sale, non era infrequente il caso di esaltazione collettiva: incominciavano entro il loro tempio con un canto, poi un sermone del pastore; poi altri canti e con un crescendo impressionante; quel vociare cadenzato, quel battersi il petto e prostrarsi a terra prendeva i poveri protestanti e li rendeva ebbri fino al deliquio e al tremito. Questi fenomeni fecero enorme impressione nei figli della foresta che in breve si diedero alla nuova religione dei dominatori; ma quell'ebbrezzata scatenata, quella gioia di sogno, finì in molti casi per trasformarsi in abusi e immoralità, sicchè la religione cadde in

discredito; i più fanatici in certi casi avevano perso il senno... insomma una rapida dissoluzione, come rapida ne era stata la diffusione; e il primo cristianesimo annunciato nel Khassi cadde nel discredito.

*

Don Costantino in un pieghevole dal titolo *Messaggio di Redenzione* inviato nel 1937 dall'India ai benefattori e amici d'Italia, narra anche quest'episodio che illustra assai bene la situazione dei protestanti. Nel 1935 era sorta in mezzo al popolo Khassi una setta, una delle mille che prosperano sulla fungaia dell'eresia; predicava la fine del mondo entro il 1935... Siccome la fine non veniva... i fanatici seguaci andavano blaterando che essa era stata disturbata dal troppo chiasso dei cattolici all'arrivo del nuovo Vescovo loro; assicuravano però che non sarebbe tardata... Ma intanto tutto procedeva come sempre. Bisognava allora provvedere. E quei fanatici decisero di provocarne l'avvento per forza: vendettero gli immobili, fuggirono sui monti e proclamarono lo sciopero della fame... Alcuni dopo aver errato come belve, morirono di inedia, altri furono strappati alla morte dai propri familiari.

Alla decadenza dei metodisti si opponeva la vigorosa avanzata dei cattolici romani.

Il cattolicesimo entrò fra i Khassi solo verso il 1890 per opera di alcuni Padri Salvatoriani; fu una sfida ai metodisti che si credevano padroni incontrastati del terreno. La lotta riprese più serrata con l'arrivo dei Padri Salesiani. Essi nel 1921 venivano di rincalzo a sostituire i Padri Salvatoriani, che essendo tedeschi, erano stati esclusi per sempre, per motivi politici, dall'India dal governo britannico. All'inizio i protestanti reagirono con vigore ricorrendo a tutti i mezzi: calunnie, violenze, dileggi e altri sistemi perfidi, propri dell'errore eretto a sistema;

ma il popolo comprese che il metodismo non poteva essere la vera religione di Gesù; la superiorità dottrinale della Chiesa Cattolica comparve in tutta la sua integrità e bellezza. Don Vendrame descrive così il periodo di lotte che succedette: « Il movimento di conversioni verso il protestantesimo ebbe subito una sosta, e allora passammo tosto al contrattacco su tutta la linea. Fu lotta intensa, senza tregua, ma sempre pacifica da parte nostra, improntata a quella fermezza che viene dalla verità e a quella dolcezza che deriva dall'amore che vuole conquistare. Fu lotta d'intensa propaganda religiosa in chiesa, nella strada, sulla piazza e soprattutto nelle case private. La parola, la stampa, le feste chiassose e imponenti alla salesiana, tutto fu messo in azione per raggiungere lo scopo... In tal modo la Chiesa Cattolica vinse una grande battaglia, perchè le conversioni dal protestantesimo incominciarono ad accentuarsi fino a raggiungere il 25% dei nuovi convertiti ».

Così scriveva Don Costantino nel 1935. Eppure Mawkar era rimasta ancora un baluardo del protestantesimo. Benchè i protestanti nel 1935 avessero perso 25.000 dei loro adepti e gli stessi esponenti protestanti riconoscessero ormai da tempo la vitalità dei cattolici, il sacrificio dei missionari e ammettessero un periodo di decadenza nelle proprie file, nondimeno il centro di Shillong, Mawkar, la vecchia Mawkar delle origini, restava attaccata ai metodisti, al fanatismo di un tempo e all'odio verso i missionari cattolici. Era giunto dunque il tempo per iniziare un lavoro a fondo: toccava a Don Vendrame!

*

Don Costantino giunse a Shillong senza molto rumore. A Mawlai che dista pochi chilometri dalla città scese dall'autobus di servizio pubblico e con la massima tranquillità si diresse verso

il tempio del Sacro Cuore che gli ricordava le imprese di vent'anni addietro. Ma lo attendeva Sua Eccellenza il Vescovo con un gruppo di teologi; fu fatto salire in vettura e fu accompagnato all'Istituto Salesiano Teologico del luogo.

« Sembrava un sogno », aveva detto il Vescovo quando qualche settimana prima aveva appreso la notizia del suo arrivo. Ora Don Vendrame era là dinuovo in mezzo ai suoi Khassi. La gente era accorsa; tra la folla alcune vecchiette si fecero avanti per rivederlo. Fu festoso quell'incontro. Esclamavano: « Finalmente Padre Vendrame è tornato fra noi! »; « Iddio ha accolto le nostre preghiere ». Altri notavano: « Sembra invecchiato di cent'anni ». Quando Don Vendrame scese dall'auto, tutti gli occhi erano su di lui. Furono eseguiti alcuni canti, gli si rivolse il saluto ufficiale, poi fra l'attenzione dei presenti prese la parola: « Cari confratelli e diletti figli, voi sapete come io abbia lavorato nell'India meridionale ai cenni di Sua Eccellenza Mons. Mathias; ora l'obbedienza mi ha richiamato qui al Nord per riprendere il lavoro apostolico tra i Khassi. Vi debbo dire che sono qui perchè Sua Eccellenza il Vescovo, qui presente, mi ha affidato il compito di aprire la nuova parrocchia di Giaiò - Maukar (Jaiaw - Mawkar) ».

L'annuncio accese in tutti le più liete speranze: l'impulso di conversione tra i Khassi riprendeva dunque, dopo l'interruzione della guerra, il suo ritmo e ritrovava in Don Costantino il suo pioniere.

Don Costantino conosceva benissimo Mawkar. Vent'anni prima, da buon stratega, ne aveva studiati i primi approcci con l'istituzione di una scuola per bambini; a Mawlai aveva fatto costruire un ponte che congiungesse più rapidamente i due centri della città e per agevolare ai cattolici di Mawkar l'accesso a Mawlai ove vi era il tempio del Sacro Cuore e una parrocchia ben avviata.

Ma al suo arrivo il ponte era crollato poichè, — nota scherzosamente Don Gutierrez — se Don Vendrame era un buon missionario, non perciò doveva essere un buon architetto. La piccola scuola funzionava come cappella domenicale per i cattolici del luogo; ma la zona non aveva una chiesa in senso proprio. Le suore che dirigevano la scuola per bambini erano isolate dai due grandi centri di Laitumkran e Mawlai, e la loro cappellina a stento conteneva le buone religiose per le pratiche di pietà giornaliere; i cattolici della zona erano pochi e piuttosto dominati da un senso di inferiorità. Egli si mise al lavoro con l'energia e l'entusiasmo della sua passata giovinezza, e innanzi tutto riprese a parlare la lingua khassi per poterla possedere come una volta: infatti, dopo 10 anni di assenza continuava a comprenderla benissimo, ma altra cosa era parlarla. Dopo una settimana era già in grado di impegnarsi in pubblico. Invitato a predicare nella cattedrale la domenica seguente preparò a memoria il discorso sulla Madonna e lo disse con fervore. Il missionario salesiano francese Don Balavoine osserva che ancora oggi parecchi ricordano quel panegirico. Tra l'altro egli disse: « Maria è ora Regina in molte di queste montagne; ma la sua regalità si diffonderà sempre più; e noi, sacerdoti e fedeli ci impegneremo affinchè tutti i Khassi dal primo all'ultimo entrino nel vero gregge di Gesù e diventino veri figli di Maria ».

*

Intanto raccolse libri e opuscoli da distribuire alla gente, poichè dove non arriva il missionario può giungere un libro. A questo scopo egli si faceva inviare dagli Stati Uniti fogliettini, pieghevoli, volumetti e libri di ogni dimensione, comprese le riviste e i rotocalchi: un bel materiale di propaganda per quelli che, tra le classi più elevate della città, conoscevano l'inglese. Vi

era una signora che desiderava aprire un chiosco presso la nuova parrocchia di Mawkar; egli subito l'avvicinò e stipulò una specie di contratto: « Lei non avrà nulla da pagare a me; la pregherei solo di distribuire oltre ai suoi giornali e riviste, anche questi giornali scritti in inglese, assamese, hindi, khassi e bengali a tutti quelli che li desiderano; da costoro poi non esiga nulla; basterà solo che scrivano il loro cognome su questo registro e restituiscano il libro dopo l'uso ».

Non c'era da illudersi — osserva Don Balavoine — la maggior parte di quei libri andava perduta; ma Don Vendrame non si dava pena, poichè se un libro non veniva restituito era perchè piaceva e andava... nelle mani di molti, forse in diverse famiglie.

Il medesimo missionario racconta che un giorno si recò da Don Vendrame per avere da lui una Bibbia in lingua khassi per insegnare il catechismo all'Oratorio festivo. Don Vendrame ne estrasse da un'armadio sei copie e disse: « Prendile e distribuiscile in mezzo alla gente. Questi libri non debbono ingiallire negli armadi, ma debbono essere diffusi, diffusi... ».

Ma intanto come lavorare con metodo senza una residenza stabile? È vero, Don Costantino si era fissato provvisoriamente in una stanzetta a Mawlai; ma l'andare su e giù tutti i giorni da Mawkar a Mawlai, era scomodo per lui e per i cattolici, che durante la settimana accorrevano a lui per consiglio, per aiuto.

Per eliminare quell'inconveniente, affittò due o tre stanze presso la scuola di Giaiò (Jaiaw) e vi stabilì i suoi uffici parrocchiali, limitandosi ad andare a Mawlai solo per la notte. Così finalmente la nuova parrocchia incominciava ad avere in proprio almeno gli uffici.

Don Costantino partiva a piedi per tempo da Mawlai e arrivava a Giaiò verso le 5; quindi si recava immediatamente nella cappellina delle suore, ove in presbiterio si intratteneva mezz'ora di meditazione col Signore. Quindi entrava in confessionale per

chi ne desiderava il ministero; alle 6 celebrava la santa Messa cui la gente accorreva anche nei giorni feriali. Dopo il ringraziamento prendeva un po' di colazione e quindi avviava la scuola dei ragazzi, ai quali spesso rivolgeva la sua parola; poi incominciava la visita alla parrocchia, e ad essa dedicava praticamente tutte le sue energie. Usciva di casa con la coscienza di essere il pastore di tutte le anime a lui affidate: cattolici, protestanti e pagani; cercava vecchi amici, conosciuti molti anni addietro; ma più spesso si accorgeva che la sua carità era più urgente per quelli che si erano staccati dalla Chiesa per passare al protestantesimo o al paganesimo; e nel suo rione questi infelici non erano pochi. Ma poi vi erano anime generose di cattolici che in lui trovavano forza per la Fede e per unirsi a lui nella bella impresa iniziata. Passava di casa in casa come angelo consolatore e anche i pagani ben presto lo consideravano come amico.

Verso mezzogiorno tornava nella sua residenza provvisoria per il suo frugalissimo pasto, al quale non si legava nè per l'orario nè per la qualità dei cibi. In parrocchia era solo e nessuno lo aiutava per la mensa. La gente lo venne a sapere e qualche buona persona impietosita si presentò per un qualsiasi aiuto. Fino allora Don Costantino si era preparato da solo i suoi pasti con un fornello a gas; ma lui, certo, non era un buon cuoco; eppure quella vita rientrava di più nelle sue vedute. Quando perciò la signora Kong Primrose Swer si presentò a lui proponendogli di fornirgli ogni giorno il pranzo gratuitamente, Don Costantino accettò con riconoscenza, ma senza darvi peso. Da quel giorno la signora inviava i pasti caldi entro una portantina metallica che un inserviente puntualmente recava in canonica. Ma la signora dopo una settimana sospese l'invio di quelle vettovaglie; lo disse un giorno a Don Balavoine che trovò per strada: « Ho sospeso l'invio della portantina perchè quando alla sera l'inserviente andava a ritirarla per riempirla per la

cena, l'ha sempre trovata intatta, proprio nel posto dove l'aveva collocata. Non vale la pena disturbarsi più oltre ». Alla buona signora non restò altro che ammirare la mortificazione di Don Costantino, il quale continuò a prepararsi i suoi pasti sulla sua spiritiera. Ma di che viveva? Dice Don Gutierrez che al mattino prendeva un po' di tè, a pranzo si cucinava da sè qualche uovo che poi mangiava con un po' di pane, accompagnando il suo lauto desinare con un po' di tè. Quando si recava in visita dai parrocchiani non prendeva mai nulla all'infuori di qualche tazza di tè. E il suo sonno? Osserva Don Gutierrez, allora Direttore a Mawlai: « Io che ero a Mawlai in quel tempo, posso dare una risposta. Di solito quando noi andavamo a letto egli non era ancora arrivato e quando noi ci alzavamo era già partito, tanto che la corrispondenza e altri oggetti o pacchi che gli giungevano per posta, non potevo mai consegnarli a mano, ma procuravo che venissero deposti sul suo tavolo in camera, o meglio, sul suo letto per assicurarmi che li avrebbe trovati. Talvolta era in mezzo a noi, ma allora era per chiedere in aiuto qualche predicatore o confessore o per confessarsi, nel cui pio esercizio era esemplarissimo. Ma quante volte giungeva stanchissimo, con la talare bagnata, inzaccherato fino alla cintura, segni evidenti del suo lavoro e del suo spirito di sacrificio. E mai che accettasse un po' di sollievo: " Resti a pranzo con noi ", " Resti a cena " gli dicevamo. Raramente accettava dovendo andare a trovare qualche pecorella che abbisognava del suo aiuto ».

*

Don Ravalico ricorda che quand'era all'ospedale, Don Vendrame andava a trovarlo come di consueto. Un giorno una signora aveva portato a Don Ravalico qualche pacco di biscotti,

latte ed altre cose. Don Costantino soppraggiunse poco dopo, porse il saluto al confratello, diede uno sguardo a quel ben di Dio; ma era uno sguardo espressivo, tanto che Don Ravalico comprese che aveva fame; perciò lo invitò a prendersi tutto. Don Vendrame non esitò un istante e disse: « Bene, ne avevo proprio bisogno »; poi uscì. « Ma — continua Don Ravalico — seppi che distribuì quasi tutto lungo la strada ».

Il risultato di questo lavoro e sacrificio fu immediato: l'assistenza alla Messa domenicale e la frequenza ai Sacramenti incominciarono ad aumentare sensibilmente di giorno in giorno e ogni domenica vi era sempre un bel numero di Battesimi amministrati sempre dallo zelantissimo parroco; non era insolita la celebrazione di solenni matrimoni.

Intanto il Vescovo riuscì a comperare un appezzamento di terreno e una casa per lui. La cosa non fu facile: c'era di mezzo lo sfratto a quelli che vi abitavano e si dovette ricorrere al tribunale. Dio sa quante preghiere e mortificazioni egli offrì al Signore per ottenere quella grazia. Don Balavoine osserva che in quel tempo più volte lo trovò innanzi al Santo Tabernacolo in preghiera. Infine la casa fu lasciata libera ed egli potè entrarvi.

*

All'arrivo di Don Vendrame a Shillong, anche le famiglie da lui battezzate tempo addietro o congiunte in matrimonio andavano a gara nell'andarlo a trovare e salutare; tre famiglie di Laitumkrah avevano espresso il desiderio di celebrare il venticinquesimo di battesimo, conferito 25 anni prima da Don Vendrame nel natale del 1926. Si recarono da lui e lo pregarono di intervenire alla cerimonia. Don Costantino era raggiante ricordando i giorni eroici del suo primo apostolato a Shillong...; accettò di intervenire alla cerimonia per compiacere quei cari

figli spirituali; ma in cuor suo l'invito da solo gli bastava più di qualsiasi altra celebrazione. Poco dopo si incontrò con un suo collaboratore e gli disse: « Non v'è bisogno che io ci vada. Ci vada lei, per favore, e dica alcune parole d'occasione; è poi lo stesso ». Ma il giovane missionario rispose: « Quella buona gente rimarrà delusa e amareggiata; lei li battezzò e se non ci va lei, la festa non avrà senso... ». « Ma — osserva il missionario — non volle sentire ragioni; non riusciva a capire perchè ci dovesse andare proprio lui e non altri; nella sua umiltà non si accorgeva della grande venerazione e affetto da cui era circondato ». Intanto giunse la domenica della cerimonia. Don Vendrame nel pomeriggio non era andato, come d'intesa, alla festa, ma fece un giro in parrocchia; si era fermato presso la casa di un nepalese a ragionare con lui di religione: « Tu dici che non sei cristiano, — diceva Don Costantino — ma non è vero. Io ti ho battezzato vent'anni fa. Il nome di questa ragazza è X... e il nome di suo padre è Y... Io lo ricordo benissimo... ». In quel mentre il giovane missionario sopraggiungeva in cerca di lui per portarlo alla cerimonia; la cosa non fu facile; ma questa volta egli riuscì a convincerlo ed entrambi si recarono a Mogkynroh per il venticinquesimo di battesimo.

*

Gradualmente Don Costantino riprese il suo inserimento nella vita e attività missionarie di un tempo: colla casa acquistata era più facile studiare un piano di attività apostolica, raccogliere i giovani, aprire le scuole, un ricreatorio. I locali erano ristretti, ma in breve la canonica divenne il luogo di convegno dei ragazzi; aveva comperato un bel numero di strumenti per banda nella prospettiva di organizzarvi un gruppo bandistico tra i più svegli; quelle poche stanze erano state prese d'assalto, special-

mente nel pomeriggio e alla sera, quando i principianti riempivano dei loro guaiti e del loro strombazzare il vicinato. Mancava però una cappella; anche a questa si potè pensare presto per la generosa e instancabile prontezza del Vescovo. Quando fu quasi finita, la gente avrebbe desiderato che metà dell'ambiente fosse destinato ai locali parrocchiali: scuole, sale di lettura, teatro, opere parrocchiali e anche la canonica. Non si lasciò smuovere e ai più petulanti rispondeva: « Questa è la cappella e nient'altro »; e quelli di rincalzo: « Se lei mette una intercapedine da un lato, potrà averne almeno provvisoriamente alcune aule scolastiche ». Lui, secco: « No, no; questa sarà la cappella di Dio ove la gente verrà a pregare a suo agio ».

Effettivamente egli provvide un ambiente per le scuole, senza toccare il vano della chiesa: di fianco alla parete laterale fece alzare una tettoia che a stento riparava dalla pioggia e lì aperse la sua scuola; e con buona volontà riuscì a farci stare dentro circa 300 ragazzi...

Don Costantino aprendo la scuola per i Khassi pensava anche al gruppo etnico proveniente dalla pianura che parla la lingua hindi; andava dicendo a sè e agli altri: « Se avessi posto, aprirei una scuola in lingua hindi ed io stesso per primo insegnerei: *Pita aur Pawitra Atma ka nam par* (Nel nome del Padre e del Figliolo e dello Spirito Santo) ».

Il suo zelo era essenzialmente orientato al bene delle anime e alla diffusione del Vangelo. Il funzionamento disciplinare, didattico, igienico della scuola era per lui cosa secondaria: quindi per avere massima libertà nell'insegnamento religioso e aprirsi una via e accostare i genitori e avviarli al Cristianesimo, egli accettava gratuitamente i ragazzi. Un giorno, durante la sua assenza, la scuola fu visitata dall'ispettore scolastico che nel constatarne la ristrettezza dei locali e le inevitabili deficienze, ne ordinò la chiusura. Poco dopo arrivò Don Costantino. Quel

provvedimento gli parve ingiustificato: « Come si può chiudere una scuola — diceva con indignazione — senza una previa intesa con me? Non sono io il Direttore Scolastico della scuola? ». E la scuola continuò a funzionare come prima.

*

Oltre alla scuola, Don Vendrame, si occupava degli adulti. Risulta, ad esempio, che egli mirasse alla conversione dei Nepalesi, che a Shillong sono piuttosto numerosi e che sembrano abbastanza bene disposti verso il Cristianesimo. Vi era la difficoltà della lingua, poichè il nepalese, per quanto affine al bengali e hindi, ha però una sua flessione e grammatica; una differenza come tra portoghese e spagnolo. Ma in fatto di lingua egli aveva un suo concetto elastico, come risulta dal seguente episodio. Un giorno Don Dal Broi, proveniente dalla pianura, si incontra con Don Vendrame a Shillong. Dopo i primi convenevoli, Don Costantino lo invita a predicare in lingua khassi nella nuova parrocchia di Mawkar.

« Cercai di scusarmi — racconta Don Dal Broi — adducendo il fatto del tempo limitato (una giornata) e la difficoltà di parlare una lingua che non parlavo da qualche anno. Ma egli col solito sorriso mi disse: " Padre, non abbia timore. Senta cosa capitò a me al principio del mio apostolato nel Sud-India. Feci un giorno la mia brava predichetta (e non era la prima) in lingua tamil. Credevo di avere fatto una spaccata. Quando uscii di chiesa una bambina si appressò a me, e con la più grande semplicità e sincerità mi disse: 'Padre, non ho capito la tua predica, ma pregherò Gesù che ti aiuti!' ". Con un tale argomento — conclude Don Dal Broi — non potei rifiutare e accettai di predicare ». Questa era anche la sua umiltà e il suo zelo.

Il suo lavoro in mezzo ai pagani non era dettato da quella

febbre di successo che talvolta prende gli inquieti e gli arruffati: era la sua santità che operava dietro il suo zelo e le sue iniziative. Una suora che lo conobbe attesta di lui: « Per me padre Vendrame era un santo autentico. Niente per sè, tutto per gli altri. Le anime e poi il resto. Dai villaggi non partiva se non aveva finito il suo lavoro e perciò sovente la notte lo sorprendeva molto lontano ancora da casa; ma nè pioggia, nè pericoli l'arrestavano. Diceva: " Notte e giorno, pioggia e vento tutto loda il Signore ".

Organizzava accademie, feste per attirare gente ed avere occasioni per parlare loro. Se sul palco si svolgeva una scena che si prestava ad imprimere nella mente degli astanti qualche verità della nostra Fede, faceva sospendere e prendeva la parola. Ciò gli era facile e riusciva attraente e convincente. Il cuore suo era pieno di Dio ».

*

Un episodio dimostra come egli vincesse le difficoltà. Si trattava di benedire una cappella abbastanza grande in un villaggio; alla cerimonia era stato invitato Sua Eccellenza il Vescovo, al quale aspettava appunto la funzione principale. I cattolici del luogo erano in attesa del Vescovo; ma un buon gruppo era assente volendo protestare contro il missionario per la data; essi infatti avrebbero voluto che la benedizione della cappella avesse luogo in altro giorno. Don Vendrame aveva cercato di convincere i presenti perchè andassero ad invitare gli altri; ma questi per dispetto o per altro motivo non si mossero, sicchè il Vescovo stava per giungere ed erano pochi a riceverlo.

Don Costantino era in pena; ma non perse la pace. Senza inveire e rimproverare alcuno, silenzioso si avviò entro la cappella ove già si conservava il SS. Sacramento e si raccolse in preghiera. Quel gesto impressionò quei fedeli, e soprattutto la

sua preghiera ottenne ciò che le parole umane non avevano ottenuto: uscito di chiesa trovò pronto il gruppo che non voleva partecipare alla cerimonia.

Avvicinando i pagani o i cattolici, egli preferiva lasciar parlare: il colloquio in casa era un ottimo strumento di intesa e chiarificazione. Maggiore però era la sua cura nel presenziare alle « riunioni » serali; se un oratore avesse errato o avesse detto alcunchè di inesatto, egli, concludendo la serata, ne avrebbe sottolineato qualche pensiero giusto ma nel frattempo avrebbe corretto ciò che non era secondo la dottrina di Cristo o il pensiero della Chiesa. Non umiliava mai: cercava di chiarire e rettificare, esortava poi a prepararsi sempre prima di parlare in pubblico.

Nella predicazione in chiesa era efficace e sapeva attirare l'attenzione dei fedeli con argomenti o esempi nuovi.

La domenica era una giornata singolarissima. Egli non si limitava alle funzioni liturgiche: il cortiletto e lo spazio antistante la cappella li trasformava, all'occasione, in palco per rappresentazioni sacre oppure vi allestiva pesche di beneficenza, rallegrate dalla musica trasmessa per altoparlante; ma più spesso di sera si tenevano le riunioni tra i cattolici e simpatizzanti, o proiezioni luminose a carattere religioso.

Talvolta venivano organizzate serate o tre-giorni sociali, religiosi ecc. La gente stipava letteralmente ogni angolo del cortile con grande ammirazione dei passanti che si soffermavano incuriositi; e questo piaceva a Don Costantino. Infatti non c'era mezzo migliore per rompere il ghiaccio e fare sentire la forza dei cattolici che farsi vivi. Anzi Don Costantino in certe solennità preparava l'occorrente per la santa Messa all'aperto, in cortile, in modo che chi non osava entrare, poteva ascoltare la santa Messa dal recinto o da altri angoli del cortile. Lo si sentiva dire talvolta: « Dobbiamo uscire dalle catacombe! ».

Anche i suoi ragazzi saltavano, rompevano vetri, sconvolgevano le sue povere masserizie e, ovunque andassero, era il disordine; ma quel caos gli era congeniale. Era il primo a procurare il divertimento ai suoi monelli. Un giorno un missionario va al mercato e va diretto al negozio di articoli sportivi e chiede delle palle di gomma. Il padrone risponde: « Mi dispiace, Padre, stamane è passato di qui il padre Vendrame di Mawkar e ha fatto incetta di tutte le palle ». E quelle palle dopo un mese erano certamente finite o perse da quella ragazzaglia benedetta...; eppure Don Vendrame la educava con abilità ed esperienza consumate.

Quel lavoro e quelle iniziative erano benedette da Dio. Gli apostati vedevano in lui il buon Padre di un tempo; lo vedevano passare e ripassare per le vie, col suo passo svelto, con la sua serenità in volto. Era un continuo rimprovero; e più per quelli che lo osservavano dietro gli usci e tra le fessure delle finestre. Don Vendrame lo sapeva e perciò andava in cerca di loro con gioia e sicurezza.

Era andato tante volte da una vecchietta, che da tempo aveva lasciato il cattolicesimo. Don Vendrame insisteva perchè tornasse nel vero gregge di Cristo. Quella dolce insistenza ne vinse la resistenza e un bel giorno essa abiurò, si confessò e si recò a fare la sua santa Comunione dopo molti anni. Quando Don Costantino la vide alla balaustrata, ne fu felicissimo; così felice, che dopo averle dato la santa Comunione, le fece una carezza sul capo con la palma rovesciata. Quel gesto commosse fino alle lacrime la vecchietta che finalmente aveva ottenuto il perdono di Gesù e la sicura benevolenza del suo Padre spirituale.

Coi protestanti era reciso ed inflessibile, quando si trattava di questioni di principio, come l'unicità e l'universalità della Chiesa Romana; ma quando accostava i singoli protestanti era di una

dolcezza e affabilità squisitissime. Soleva dire: « Lo sai bene, ama e adora Gesù come Figlio di Dio e nostro Salvatore; tu sei vicino a noi. Ancora un passo e poi... ».

Un missionario un giorno gli chiese come si sarebbe dovuto comportare nel recarsi in villaggi ove non vi erano cattolici, ma quasi solo protestanti; Don Costantino gli diede questa risposta: « Limitati a passare attraverso il villaggio ogni volta che ti è possibile; ma non rivolgere all'inizio la parola agli abitanti; se ti salutano, rispondi semplicemente al saluto, senza aggiungere altro. Non distribuire immaginette, caramelle o medicine. Dopo che tu abbia attraversato il villaggio tre o quattro volte, puoi essere sicuro che essi stessi ti fermeranno per la strada e ti chiederanno questi oggetti; ma tu solleva questioni religiose, fa' loro domande sulla verità, poichè essi non posseggono come noi la certezza della loro Fede ».

« Questo metodo — osserva il missionario — io lo usai più volte e diede dei buoni risultati ».

Alla conquista delle anime, Don Costantino lanciava anche l'Azione Cattolica. Aveva un bel gruppo di giovani e ragazze che lo coadiuvavano mirabilmente, più con la preghiera e con la mobilitazione spirituale che non con le attività esterne. Dopo la sua partenza da Shillong per la malattia, che lo portò poi alla tomba, furono trovate entro una tasca dei suoi vestiti alcune lettere aperte contenenti brevi sentenze o motti programmatici, che egli distribuiva ai giovani più dinamici ed apostolici. In uno si legge: « Un convertito per ogni membro dell'Associazione durante l'anno 1956-57 »; in un'altro: « O Madre Immacolata, Maria Ausiliatrice dei Cristiani, Patrona dell'Associazione, io offro le preghiere, le azioni e le sofferenze di questo giorno per la conversione di X... Io me lo scelgo in modo speciale (Firmato: N....) ».

Queste sono le piccole e grandi industrie dei Santi... E il Si-

gnore le benediceva, poichè dopo quattro anni egli non solo capovolse la situazione della Chiesa Cattolica nel rione, che da perseguitata, derisa divenne conquistatrice, ma i battezzati dal paganesimo o protestantesimo furono 1500, senza contare le centinaia degli apostati che per il suo zelo ritornarono in seno alla Chiesa.

Una volta il missionario passava da Mawkar sicuro di avere qualche brutta sorpresa; ora non è così. Nel 1958 per la prima volta Gesù Sacramentato passò in trionfo!

Della sua fiducia in Dio e del suo Spirito di preghiera si ha la testimonianza di un missionario, il quale lo osservava nei viaggi e lo vedeva raccolto in preghiera; quasi sempre recitava il santo Rosario; la sua unione con Dio poi continuava anche negli assembramenti, sicchè la gente che lo scorgeva passare ne era edificata e diceva: « Don Vendrame ha solo i piedi per terra ».

Un giorno ragionando di conversioni, dopo aver amministrati alcuni battesimi, con spontaneità, riferendosi agli effetti della Grazia, disse: « Non credo di avere nessun merito per la mia Fede perchè queste cose io le vedo ».

Questa unione con Dio, questa visione delle cose soprannaturali e il suo lavoro sono forse il testimonio più stupendo della sua salesianità. San Giovanni Bosco aveva raccomandato ai suoi figli il lavoro come mezzo di santificazione; Don Costantino aveva raggiunto — ci sembra — questa meravigliosa sintesi della più alta vita interiore congiunta alla più feconda e instancabile attività.

Indubbiamente noi ci troviamo dinanzi all'eroismo. Proprio per questo non poteva lavorare assieme agli altri: solo un eroe può lavorare con un eroe. « Il suo lavoro e sacrificio — afferma un suo confratello — non avevano nulla da invidiare al lavoro e al sacrificio di un San Francesco Saverio e di altri missionari ».

stanco. La sua non era stanchezza dovuta all'età; era una stanchezza strana, che si accentuava sempre più e di cui egli non volle mai interessarsi. La tenne sempre nascosta.

Tirò avanti così fino al settembre del 1956. Una sera, all'inizio di un triduo, aveva concluso le funzioni serali con l'aiuto di Don Balavoine, poi si era ritirato con lui in canonica, ma si sentiva affranto. Voleva prendere qualche cosa per cena, ma non ne poteva più. Pregò il suo amico di cercargli qualcosa negli armadi. Don Balavoine ben presto s'accorse che non c'era proprio nulla, sia perchè Don Costantino si accontentava di ciò che le famiglie gli davano, senza preoccuparsi di tenere in dispensa riserva alcuna, sia perchè i ragazzi, che accorrevano tutti i giorni, aprivano tutto e se vi trovavano cibarie, biscotti, o altro, facevan man bassa. Don Balavoine allora scese a comperare alcuni biscotti; quando tornò in casa, Don Costantino che stava seduto penosamente su di una sedia fece uno sforzo per parlare, ma non riusciva ad articolare che monosillabi prima in inglese, poi in italiano, poi in khassi. Un periodo comprensibile non l'aveva detto. Allora — narra Don Balavoine — si nascose il viso tra le mani e disse chiaramente: « Non sono mai stato tanto stanco come oggi ».

*

Qualche giorno dopo dovette porsi a letto, ma senza risultato. Sua Eccellenza il Vescovo decise di ritirarlo in episcopio. Vi rimase qualche settimana. Ogni giorno celebrava la santa Messa nella sua cameretta e passava la giornata in preghiera. All'infermiere che lo consolava, diede questa risposta memorabile: « Caro Don Guidotto, per salvare le anime non basta lavorare; è necessario anche soffrire! ». Il dottore, che non ne aveva diagnosticato a fondo la malattia, aveva lasciato buone speranze di

Lavoro e preghiera! Motto che Don Vendrame aveva fatto suo da sempre: dai primi saggi di apostolato in mezzo ai ragazzi di Chioggia fino al breviario recitato sotto i lampioni delle strade deserte di Shillong a pochi minuti dalla mezzanotte; e lì recitava la sua preghiera a Dio in solitudine perchè se avesse aspettato a pregare a casa sarebbe stato troppo tardi. Lavoro e preghiera fino all'ultimo momento della giornata... fino alla fine della vita.

VERSO LE LUCI DELL'ETERNITÀ

Nel 1956 Don Vendrame aveva 63 anni. Il suo aspetto era ancora nobile: una bella lunga barba candida scendeva sulla sua talare; anche i suoi capelli erano incanutiti; erano folti, ravviati indietro e andavano assumendo riflessi argentei quasi come una bella corona bianca splendente sul suo capo. Nulla quindi aveva mutato le fattezze del suo volto, se non una più diffusa magrezza e qualche grinza che solcava le sue ampie tempia. Lo sguardo sempre luminoso gli conferiva una dignità ed espressione straordinaria: segno del dominio su di sè e della sua decisione anche negli altri. È sintomatico il fatto che egli continuasse ad insegnare ginnastica fino agli ultimi anni prima della sua malattia mortale. Nella festa del Papa del 1955 innanzi alla cattedrale, nell'ampio cortile vi era stata una manifestazione di notevoli proporzioni. Migliaia di cattolici erano accorsi per la cerimonia: danze folcloristiche, canti, discorsi, declamazioni e un saggio ginnico. Don Vendrame, nonostante i suoi 62 anni, dirigeva quel saggio con energia e snellezza dei suoi anni migliori.

In lui era più la volontà che l'esuberanza delle energie; era

guarigione. Erano passate due settimane di inattività e Don Vendrame pensava sempre ai suoi fedeli. In quei giorni nella sua parrocchia vi era la visita pastorale con Pontificale, Prime Sante Comunioni, Cresime, accademia ecc. Qualche confratello, innanzi alle sue insistenze, gli aveva fatto osservare l'inopportunità che egli vi si recasse in quelle condizioni; ma egli non volle sentire nessuno. Si alzò e andò per l'ultima volta tra i suoi cristiani. Dio solo sa quanto abbia sofferto in quel giorno. Lavorò fino a notte inoltrata strapazzandosi in tutti i modi: sembrava impossibile che quel corpo esausto potesse ancora obbedire alla sua volontà. Il giorno dopo mentre lo si portava all'ospedale diceva: « Valeva la pena avere sofferto per vedere tali trionfi della Grazia! ». Egli stesso aveva espresso il desiderio di non restare a Shillong per le cure; non desiderava che i suoi parrocchiani soffrissero nel vederlo ridotto in quello stato; d'altra parte se si fosse recato all'ospedale di Shillong le visite sarebbero state continue con grande disturbo suo e degli altri; preferì essere trasportato nell'ospedale di Dibrugarh, a 800 chilometri di distanza.

In quel mese di alti e bassi, era dimagrito ancora di più, la voce si era fatta fioca, sicchè si esprimeva con difficoltà; il movimento degli arti gli riusciva sempre più difficile e doloroso; lo stare in piedi gli costava fatica e a stento si reggeva; i pochi passi gli sembravano un martirio; era un uomo dal corpo ormai logoro, sfinito.

A Dibrugarh fu accolto nell'ospedale governativo annesso all'Università medica, ove prestano la loro opera le suore della Santa Capitanio. Era il pomeriggio del 16 ottobre 1956. Alla cancellata dell'edificio erano in attesa dei confratelli salesiani della Diocesi di Dibrugarh, la Direttrice suor Giuseppina Abondio con le sue consorelle. Smontato dall'auto con delicatezza e riserbo, rifiutò l'aiuto delle suore e permise che solo i suoi con-

fratelli lo sorreggessero; così a stento si portò nella sua cameretta. Con sè aveva portato il breviario, un crocifisso, un rosario, pochi indumenti ormai logori; tanto che alla morte, Sua Eccellenza Mons. Marengo dovette cedere una sua talare per rivestirne la salma.

Si venne a conoscere il male che lo torturava: un'artrite ossea, un male che progredendo inchiodava il povero ammalato sul suo letto in una continua agonia. Ormai non poteva più muoversi: era ridotto alle condizioni di un bambino che ha bisogno di tutto e di tutti. Ogni movimento del corpo lo straziava, il più lieve rumore gli causava atroci tormenti; ormai la colonna vertebrale non sorreggeva più il suo corpo. Eppure in queste condizioni fisiche, finchè gli fu possibile, non smise di rispondere alla voluminosa corrispondenza. Un confratello gli scriveva: « *Quando orabas et sepeliebas mortuos et derelinquebas prandium, orationes tuae erant acceptabiles Domino.* Coraggio ». E Don Costantino rispose: « Penso abbia toccato il tasto della verità. Potevi anche continuare la citazione. Il domani è nelle mani di Dio. Prega per me ».

*

L'inattività gli era un peso, una specie di condanna, che però egli accettava dalle mani di Dio per umiliarsi e meritare di essere assimilato alla Passione del Salvatore. A questa conformità alla volontà di Dio egli si era preparato con un distacco eroico a tutte le cose.

Suor Abondio scrive in tal senso: « Lo spirito di povertà, di distacco, di dipendenza, padre Vendrame lo possedeva in grado eminente; non solo non aveva niente con sè di superfluo, ma di tutto era contento; per lui tutto andava bene. E quando la suora infermiera gli cambiava, secondo lui, troppo frequentemente

la biancheria, seriamente diceva: " No, no, suora, non c'è bisogno, è tutto pulito ". Quando gli si offriva un pasticcino o piatto speciale, che gli sembrasse troppo ricercato, chiedeva subito: " Come? Lo sa la Madre superiora? È stato preparato col suo consenso? " ».

Anche la sofferenza gli offriva occasione per mortificarsi e trasfigurarsi: « Non si lamentava mai — scrive chi lo assistette —; solo lo si poteva notare da repentine contrazioni della persona e del volto abitualmente sorridenti ».

Accanto alla cameretta di Don Vendrame vi erano altre stanzette di privati, divise semplicemente da un riparo di tela. Si immagini il baccano quando giungevano i parenti degli altri ammalati: un vociferare continuo, uno strillare di bimbi, uno strepito di cose, un tramestio fastidioso che avrebbe annoiato anche il più sano tra i degenti. Per Don Costantino erano acutissime punture di spilli in tutto il corpo; eppure non si lamentava, non permetteva che si togliesse quel disturbo, provava dispiacere quando sapeva che qualcuno si portava di là per farli smettere; e quando quella brava gente se ne andava e terminava il rumore, diceva: « Lasciate loro ogni libertà e che gioiscano! ».

*

Con le suore era sempre affabile e sorridente. Spesso diceva loro: « Qui mi trovo proprio come se fossi a casa mia: non ho la sensazione di trovarmi in ospedale. Oh, che bontà, che delicatezza, che carità! ». Coi medici e con le infermiere aveva un suo tratto espansivo e cordiale; a tutti chiedeva della provenienza, degli studi e diceva una buona parola. Ringraziava sempre per le visite e per quanto essi facevano per lui; quella delicatezza di tratto infondeva in tutti il desiderio di rivederlo.



Tra le infermiere ve ne erano alcune provenienti dalla regione Khassi; con loro parlava sempre nella loro lingua e si intratteneva volentieri; dice una teste che « esse non si sarebbero mai staccate da quella stanzetta, ove da quel letto di dolore emanava un fascino inspiegabile della sua virtù ». Il suo sguardo limpido, il suo sorriso paterno si irradiava anche sulle infermiere protestanti, hindù o musulmane. Le hindù più volte si recavano dalle Superiore e dicevano loro: « Suora, ci porti dal Padre! ». Ed era un vero regalo per loro il poterlo vedere.

Per sollevarne l'animo, le infermiere e le suore spesse volte introducevano il discorso sulle missioni. Allora sembrava dimenticasse le sue sofferenze: il suo volto si illuminava, la voce lentamente si faceva più calda; allora parlava della sua bella chiesa di Mawkar, dei suoi cristiani; poi riandava ai primi anni di

apostolato missionario; narrava con semplicità, senza presunzione, proteso più alla glorificazione di Dio che all'esaltazione delle sue imprese; il suo era amore d'anime, sottolinea una suora.

Una notte la suora di turno, avendolo trovato varie volte sveglio gli chiese: « Come, Padre, non dorme? ». Ed egli col solito sorriso: « Sto facendo i conti con il buon Dio! ».

Aveva espresso il desiderio e la speranza di guarire; ma quando si accorse che non si sarebbe più riavuto, chiese ai suoi confratelli di morire in casa salesiana.

*

Intanto si facevano i preparativi per riportarlo a Shillong; ma ormai le condizioni erano tali che il trasporto ne avrebbe provocato il decesso. Comunque il Superiore lo andò a trovare all'ospedale e si rese conto della gravità dell'ammalato, e dolorosamente dovette comunicargli la triste notizia. Don Costantino pur provandone vivo dolore accettò anche quell'ultimo sacrificio. Quella visita ad ogni modo gli diede tanta pace e lo confortò assai; ora poteva tranquillamente attendere la sua ora.

Aveva sempre il crocifisso al suo fianco e il rosario tra le mani. Pregava molto. La sua giornata era una continua unione con Dio e un filiale tenero abbandono nelle mani della Vergine Santa. Il Signore non gli risparmiò dolori fisici nè morali, cosicchè il suo sacrificio era perfetto.

Mons. Marengo descrive le sue impressioni nelle seguenti commoventi memorie: « Lo rividi solo più nell'ospedale di Dibrugarh, ove lo trovai al mio ritorno da una lunga escursione nel Manipur; col corpo disfatto dalla sofferenza; spasimante sotto frequenti e lunghi accessi dell'artrite ossea. Questa era

ormai diffusa in tutta la colonna vertebrale. Come egli avesse potuto tirare avanti così a lungo senza darsi vinto, era mistero anche pei dottori. Quel povero corpo era stato troppo trascurato e strapazzato ed ora era giunto al limite della resistenza. Durante gli accessi del male, il minimo movimento, il minimo contatto era una tortura. Mentre ero in Dibrugarh mi recavo a fargli visita ogni giorno e ciò mi costava assai perchè molte volte ciò voleva dire assistere alle sue atroci sofferenze senza potergli dare sollievo. Anche in questi casi si sforzava di abbozzare un sorriso di riconoscenza.

Talvolta il dolore si calmava ed egli apriva allora il cuore alla speranza di poter tornare a lavorare, magari nel Sud-India, ove il clima asciutto gli sarebbe stato più confacente. Tre settimane circa prima della fine, appena superata una polmonite, indotta dalla posizione immobile, che doveva tenere, fu assalito da un altro accesso di dolori, più lungo e più violento dei precedenti. Quando mi recai a trovarlo, dopo cena, mi pregò che gli portassi io la santa Comunione il giorno seguente e che gli amministrassi l'Estrema Unzione sotto un'unica Unzione, poichè anche il solo toccare le coperte gli causava dolori indicibili. Il mattino dopo era alquanto più sollevato, ma insistette che gli dessi l'Olio Santo. Quello stesso giorno dovetti partire per un giro nella vicina Missione di Mahakatiya.

Il 30 gennaio, finito il mio giro, mentre mi preparavo a predicare gli Esercizi Spirituali ai Catechisti di quella Missione, venni chiamato d'urgenza da Dibrugarh: " Se vuole vedere Don Vendrame prima che muoia, venga subito ". Partii subito dopo la Messa e mi recai direttamente all'ospedale. Don Vendrame era in agonia. Quasi tutti i confratelli della casa di Dibrugarh, tre suore di Maria Bambina ed alcune infermiere khassi, non tutte cattoliche, erano radunati attorno al letto del moribondo ».

Il Vescovo si appressò con le lacrime agli occhi, si chinò verso Don Costantino, lesse le preghiere degli agonizzanti mentre i presenti mormoravano le risposte di rito. Il respiro tenue su quel volto diafano era l'unico segno di vita. Poi anche il respiro cessò: Don Costantino non era più.

Il suo volto, poco prima contorto dagli spasimi del dolore, si ricompose nella calma soavità della morte. Don Costantino era volato a Dio.



LDC
Prezzo L. [redacted]